

# comunità redona

PERIODICO MENSILE - Anno XXXIV  
Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003  
(conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Bergamo



2008 Ottobre **357**

## Carissimi

Abbiamo tante cose da dirvi. E' comprensibile: è passata tutta l'estate senza sentirvi; riprendono ora tutte le attività; si vorrebbe raccontare tutto quello che abbiamo vissuto; desidereremmo comunicare tutto quello che abbiamo in testa e che vorremmo fare insieme. E' un segno della passione e del desiderio di camminare come comunità.

Durante il mese di settembre abbiamo vissuto alcuni



momenti pieni e incoraggianti. La festa patronale, culminata nella commovente festa di saluto a don Patri-zio, ha sigillato le serate del Palio, nelle quali si è con-

fermata la capacità che esso ha assunto di raccogliere alcuni fili preziosi della vita del quartiere. La giornata dell'anziano e del malato ha riunito efficacemente alcuni percorsi della solidarietà e della carità. L'assemblea ha affrontato alcuni punti qualificanti del Programma pastorale del prossimo anno: gli itinerari di predicazione sulla famiglia e su San Paolo; la catechesi degli adulti sulla storia dell'idea di Dio nella Bibbia; alcune riflessioni sulla Chiesa di Bergamo in occasione del cambio del Vescovo; la presentazione di un lavoro che si vuol fare sul laico e sulla laicità. Il pellegrinaggio ci ha portati a Rovereto per una prima conoscenza di Antonio Rosmini, figura centrale del cattolicesimo moderno. Dai primi di ottobre sono riprese tutte le catechesi, gli incontri e il lavoro intenso che ci accompagneranno fino alla prossima estate. A tutti, di cuore, buon lavoro.



# IL VANGELO E IL SEGRETO DELLA NOSTRA VITA

Come facciamo tante volte, per ricordare l'estate trascorsa nella quale, da luoghi diversi, abbiamo pensato qualche volta alla nostra comunità, raccogliamo alcune "cartoline"- ricordo. Lo facciamo riportando delle riflessioni scambiate in alcune Messe sul vangelo di Matteo che quest'anno ci tiene compagnia. Le parabole che Gesù raccontava contengono il segreto – dolce e drammatico – della nostra vita.

## Dolcezza e violenza del Messia

6 luglio XIV domenica

### Zaccaria 9,9-10

Così dice il Signore: *Esulta grandemente figlia di Sion, giubila, figlia di Gerusalemme! Ecco, a te viene il tuo re. Egli è giusto e vittorioso, umile, cavalca un asino, un puledro figlio d'asina. Farà sparire i carri da Efraim e i cavalli da Gerusalemme, l'arco di guerra sarà spezzato, annunzierà la pace alle genti, il suo dominio sarà da mare a mare e dal fiume ai confini della terra.*

### Matteo 11,25-30

*In quel tempo Gesù disse: "Ti benedico, o*



*Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perché così è piaciuto a te. Tutto mi è stato dato dal Padre mio; nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare. Venite a me, voi tutti, che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per le vostre anime. Il mio giogo infatti è dolce e il mio carico leggero".*

### La gioia del cristiano

L'abitudine e la stanchezza del nostro essere cristiani ci hanno disabituati a sentire il nostro cristianesimo come un "vangelo": una bella notizia che suscita gioia, giubilo. La profezia di Zaccaria che usiamo nella settimana santa per leggere l'ingresso trionfale di Gesù in Gerusalemme proclama: "Esulta grandemente figlia di Sion, giubila, figlia di Gerusalemme"; e spiega il motivo. La bella notizia è: "Ecco, viene a te il tuo re: è umile, cavalca un asino; non arriva con carri e cavalli e archi di guerra; annuncia la pace". Il vangelo da parte sua ci presenta Gesù che gioisce in fondo al suo cuore: perché Dio è tenero con gli uomini, viene a portare la sua "compiacenza" che consiste nel sostenere con loro il giogo della vita. Perciò gli uomini si devono rallegrare all'annuncio di Gesù: "Venite a me, voi tutti, che siete affaticati e oppressi, e io vi darò riposo". Ecco perché la notizia portata da Gesù dovrebbe

suscitare un grido di giubilo, un'azione di grazia: come davanti a una notizia buona. La notizia buona è che Dio mette la potenza del suo amore a servizio dell'uomo e della sua speranza.

Perché questa rivelazione si accompagna sempre al richiamo esplicito: rallegrati, gioisci, non temere, esulta, ascolta, svegliati? Perché l'uomo lungo il viaggio facilmente si distrae, si perde nelle cose immediate che lo occupano, si addormenta, si stanca, smette di credere, di attendere; si consuma facilmente nel disgusto della vita; e quando decide di fare qualcosa, di rischiare, facilmente si inquieta, si agita, si illude di farcela da solo, si chiude, diventa meschino, calcolatore, cattivo con gli altri. L'uomo, poveretto, quando gli si va vicino, si vede che non è del tutto cattivo. Ma ha paura. Tutte le cose negative che egli fa vengono dalla paura. E' insicuro. Alla radice, ha paura di non essere amato, di non potersi appoggiare con sicurezza, di non potersi fidare; per questo si chiude in una solitudine senza speranza e fonte di tanti pensieri cattivi.

### **Il segreto della leggerezza**

Anche quando gli si parla di Dio – se è in preda a questo brutto sentimento che è la paura – ha paura di Dio: paura che non ci sia, che non faccia niente per noi; ma anche paura che ci sia, che abbia chissà quali pretese nei nostri confronti; paura delle sue richieste, del fardello che vorrebbe metterci sulle spalle, in aggiunta ai nostri grattacapi di ogni giorno. Paura della sua "giustizia": equivoco radicale, stravolgimento, dettato dal sospetto, del volto di Dio che invece è grazia e tenerezza e la cui giustizia è quella di metterci nel posto "giusto" che egli ha pensato per noi: nelle braccia della sua misericordia. Il "riposo" che ci propone Gesù ("vieni zuccone, vieni poveretto", dice abbracciandoci) è la fine dell'inquietudine, della preoccupazione, dell'ansia che ci tengono scentrati, fuori dal posto giusto. E la gioia che accompagna il vangelo è la fine della paura: la serenità di stare nel posto giusto, nel luogo sicuro in cui la mia vita è protetta: "Sono tranquillo e sereno come bimbo svezzato in braccio a sua madre, come un bimbo svezzato è l'anima mia" (salmo 131). Certo, problemi, progetti, delusioni, scelte, ricerca di mezzi sono necessari ogni giorno; ma vissuti nella pace, nella serenità. Anche le difficoltà, la malattia, le ansie, le delusioni possono essere attraversate con il senso di una compagnia invincibile; e ogni peso può diventare leggero se noi crediamo a questa Presenza che abita in noi e con noi viene ad attraversare tutti i mari Rosso e tutti i deserti che abbiamo di fronte per arrivare alla Terra promessa. Il vangelo è leggerezza; e questa leggerezza ha un segreto: l'accettazione di una compagnia. Per provare il "carico leggero" della vita, Gesù ci invita a prendere su di noi il suo giogo. Il giogo è lo strumento che lega due animali per tirare insieme un carro difficile da muovere. Sotto lo stesso giogo, i due sono "coniugati", "coniugi". L'invito ci spaventa, come se il vangelo volesse metterci addosso un peso; in realtà è la proposta di un aiuto, di una grazia: è il Signore che viene a portare le nostre fatiche, a sostenere le nostre debolezze, a caricarsi del nostro fardello, a far sua la nostra fatica. La croce di Gesù non aggiunge niente alle nostre croci: essa è la presa in carico da parte di Dio dei pesi che – senza il senso della grazia – rischiano di schiacciarcì. Se ci convertiamo al vangelo, se ci mettiamo al seguito di Gesù, se impariamo a conoscere il Padre suo come il Dio della dolcezza e dell'umiltà, il peso della nostra vita può diventare leggero; o meglio, si possono portare i pesi della vita con la leggerezza che solo gli uomini del vangelo e del regno conoscono.

### **Il rifiuto del vangelo**

La proposta è generosa e affascinante; ma è, innegabilmente, impegnativa. Il regalo di Dio è serio, vero: vuole ricreare l'uomo, farlo diventare uomo come lui ce l'ha in testa; come è stato Gesù. Accoglie questo regalo chi è disposto a entrare nella via della misericordia e della dolcezza, che ci fa portare i pesi gli uni degli altri, che ci fa commuovere per chi fa più fatica, che ci impegna a tener viva la speranza e la fiducia tra i nostri fratelli. Si capisce che

l'uomo capriccioso, superficiale ed egoista che noi siamo, si spaventi di una prospettiva così impegnativa; preferisca aggirarla o rimandarla continuamente. Si capisce come – chiusi nelle nostre preoccupazioni, nelle nostre paure, nelle nostre false sicurezze – non diamo fiducia al vangelo: lo rifiutiamo.

Se leggiamo i capitoli 11 e 12 del vangelo di Matteo, da cui è tratto il nostro brano, si vede il contrasto drammatico che provoca il passaggio di Gesù. Da una parte la luminosità e la gioia che si diffondono attorno al messaggio e alla persona di Gesù; il vangelo è accolto da questi "piccoli" che lo seguono: questi poveri pescatori e tanta povera gente che si sente rinascere nel cuore la fiducia nella vita. E' questo che riempie di giubilo il cuore di Gesù: egli vede in questa elezione dei poveri e nella loro accoglienza del vangelo una disposizione meravigliosa della benevolenza divina; vede realizzarsi la sua missione, la missione che il Padre gli ha affidato; al Battista che si stava chiedendo se era lui il Messia aveva mandato a dire: Ditegli: i ciechi recuperano la vista, gli storpi camminano, i lebbrosi sono guariti, i morti risuscitano, ai poveri è annunciata la buona novella. Dall'altra parte, al passaggio di Gesù, cresce l'ombra tragica di un rifiuto e di un'opposizione che diventano sempre più duri. Le città della Galilea non si convertono: le relazioni umane non migliorano, la giustizia non fa progressi, le divisioni, gli odi e le prepotenze continuano, la religione è vuota. I capi, i sacerdoti e gli uomini della legge hanno dimenticato l'alleanza e fanno crescere una generazione incredula e adultera. I familiari non capiscono Gesù e le sue stranezze. Il vangelo ci porta nel dramma dello scontro tra la luce e le tenebre. Il vangelo al suo passaggio emana dolcezza e violenza.

## Parlava loro in parabole

13 luglio XV domenica

**Isaia 55,10-11**

Così dice il Signore: "Come la pioggia e la neve scendono dal cielo e non vi ritornano senza avere irrigato la terra, senza averla fecondata e fatta germogliare, perché dia il seme al seminatore e pane da mangiare, così sarà della parola uscita dalla mia bocca: non ritornerà a me senza effetto, senza aver operato ciò che desidero e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata".

**Matteo 13,1-13**

Quel giorno Gesù uscì di casa e si sedette in riva al mare. Si cominciò a raccogliere attorno a lui tanta folla che dovette salire su una barca; là si pose a sedere, mentre tutta la folla rimaneva sulla spiaggia. Egli parlò loro di molte cose in parabole. E disse: "Ecco, il seminatore uscì a semi-



nare. E mentre seminava, una parte del seme cadde sulla strada e vennero gli uccelli e la divorarono. Un'altra parte cadde in luogo sassoso, dove non c'era molta terra; subito germogliò, perché il terreno non era profondo. Ma, spuntato il sole, restò bruciata e non avendo radici si seccò. Un'altra parte cadde sulle spine e le spine crebbero e la soffocarono. Un'altra parte cadde sulla terra buona e diede frutto, dove il cento, dove il sessanta, dove il trenta. Chi ha orecchi intenda". Gli si avvicinarono allora i discepoli e gli dissero: Perché parli loro in parabole? Egli rispose: Perché a voi è dato di conoscere i misteri del regno dei cieli, ma a loro non è dato. Così a chi ha sarà dato e sarà nell'abbondanza; e a chi non ha sarà tolto anche quello che ha. Per questo parlo loro in parabole: perché pur vedendo non vedono e pur udendo non odono e non comprendono...

### Perché Gesù parlava in parabole?

Gesù amava parlare in parabole; e soprattutto a un certo punto del suo ministero, quando si produsse un sorprendente cambiamento di registro nel suo modo di insegnare: nel momento in cui si raffredda l'entusiasmo attorno a lui e la gente si allontana. I discepoli gli chiedono: "Perché parli loro in parabole?"; e cioè: se parli in maniera così oscura la gente non ti può capire! In realtà ciò che Gesù rivela è un segreto: sono "le cose nascoste fin dalla

fondazione del mondo". Il vangelo – dirà Paolo – è la rivelazione del mistero nascosto da secoli ed oggi manifestato (Rm 15,25). C'è, in questo mistero, qualcosa di imprevedibile, di inaudito; e non lo si può esprimere con parole che ci vengono da ciò che noi già conosciamo: si tratta di una rivelazione senza precedenti. La parabola è la lingua del regno: nessuno è all'altezza di ciò che deve essere rivelato. Le parabole – ma tutto il vangelo e la parabola stessa che è Gesù – aprono sul mistero di Dio e della sua iniziativa verso gli uomini; fanno viaggiare, sono suscettibili di un approfondimento senza fine, di un ascolto instancabile, di un cammino mai smesso che ci porta al fondo della vita. Di queste cose nascoste, di questo mistero di Dio che Gesù rivela agli uomini, la gente – di allora e di oggi – non capisce, non vuole capire; non ascolta.

### La folla e i discepoli

Ecco perché alla domanda dei discepoli Gesù risponde in quella maniera dura: "Parlo loro in parabole perché non voglio che capiscano"; o meglio: "Parlo loro in parabole perché altrimenti essi si illudono di capire, mentre in realtà non capiscono niente". Questo è appunto il senso della dura formula: "Pur vedendo non vedono e pur udendo non odono e non comprendono". Gesù ha la chiara percezione che tutte le sue parole e tutti i suoi gesti sono fraintesi: egli è ascoltato dalla folla, è apprezzato e osannato soprattutto per i suoi miracoli; la folla invece non capisce in alcun modo che la parola e i gesti di Gesù sollecitano una conversione. Gesù ricorda quello che era stato detto a Isaia fin dall'inizio della sua missione: egli avrebbe dovuto predicare a un popolo duro di cuore; la sua parola non avrebbe convertito nessuno; piuttosto avrebbe portato alla luce la cecità e la sordità di tutti. Il passo di Isaia (6,9-10) è citato per intero nella pagina di Matteo: "E così si adempie per loro la profezia di Isaia che dice: Voi udrete, ma non comprenderete, guarderete ma non vedrete. Perché il cuore di questo popolo si è indurito, sono diventati duri d'orecchio e hanno chiuso gli occhi, per non vedere con gli occhi, non sentire con gli orecchi e non intendere con il cuore e convertirsi; e io li risani". In queste parole di Gesù c'è una sua disillusione, il riconoscimento di un raffreddamento degli ascoltatori man mano il messaggio di Gesù si specifica e manifesta le condizioni richieste per seguirlo e per vivere nella logica del regno. Per contrasto, rispetto alla folla che ascolta "da lontano", sulla spiaggia, i discepoli si sono imbarcati con lui; e Gesù dice loro: "Ma beati i vostri occhi perché vedono e i vostri orecchi perché sentono". In realtà anche i discepoli vedono poco, capiscono poco; ma almeno si buttano, vogliono star vicini a Gesù, cercano di capire. Il Signore li ha chiamati e li porta con sé sulla barca attraverso il mare; essi lo hanno seguito, hanno dato una svolta alla loro vita; il senso di tale svolta in buona parte sfugge ancora ad essi; e tuttavia per il fatto di stare con lui, di poterlo interrogare e di poter essere da lui interrogati, li toglie dal rischio dell'illusione. La folla invece che sta lontano, ad osservare dalla spiaggia – anche oggi –, è fortemente esposta all'illusione a proposito di Gesù. Di tanto in tanto ascolta la sua parola, magari se ne stupisce, crede che sia veramente la parola giusta; ma poi mescola e soffoca questa parola nella trama di una vita confusa e che non cambia. Molti cristiani oggi non praticano il cristianesimo: lo guardano e lo ascoltano da lontano; questo illude spesso di capire, di sapere cos'è il vangelo, chi è Gesù; in realtà non si è disposti ad ascoltare, ad essere istruiti, a cambiar vita. Appunto per rompere tale illusione, e per continuare a tenere aperto il richiamo al vangelo e alle cose nascoste che esso contiene, Gesù parla in parabole.

### L'instancabilità del Semiatore

Mediante le parabole dunque Gesù introduce nella sua predicazione una deliberata oscurità, per indurre ciascuno a toccare con mano la sua distanza dai pensieri di Dio e per sollecitare quindi una conversione del cuore: per aprire il terreno alla fecondazione della parola. Dio viene verso gli uomini instancabilmente; senza mai scoraggiarsi, ogni giorno semina la sua parola nella terra degli uomini. La parola di Gesù – in cui si raccolgono tutte le parole che Dio rivolge agli uomini – è come un seme: quando si semina è da mettere in conto che gran

parte del seme vada perduto. La tecnica imprecisa della semina ai tempi di Gesù rendeva questa parte di seme perduto particolarmente grande. Ma la perdita di una quantità di seme non spaventa il Semiatore, il quale ha troppo amore per il mondo per scoraggiarsi di fecondarlo e prega – e dà la sua vita – perché gli uomini lo ascoltino: accolgano la sua parola, si convertano ed abbiano la vita. Questa passione incrollabile del Semiatore ci deve dar fiducia; e deve darci coraggio nel nostro timido desiderio di essere suoi discepoli. Noi vogliamo seguirlo, andare con lui sulla barca: lo sappiamo di non capire, di stancarci e di impaurirci facilmente; ma noi vogliamo stargli vicino e gli chiediamo di non stancarsi di noi, di continuare pazientemente a istruirci attraverso le cose della vita di ogni giorno.

## Gli occhi della fede

20 luglio XVI domenica

**Sapienza 12,13...19**

*Non c'è Dio fuori di te, che abbia cura di tutte le cose, perché tu debba difenderti dall'accusa di giudice ingiusto. La tua forza infatti è principio di giustizia, il tuo dominio universale ti rende indulgente con tutti...Tu, padrone della forza, giudichi con mitezza; ci governi con molta indulgenza, perché il potere lo eserciti quando vuoi. Con tale modo di agire hai insegnato al tuo popolo che il giusto deve amare gli uomini; inoltre hai reso i tuoi figli pieni di dolce speranza perché tu concedi dopo i peccati la possibilità di pentirsi.*

**Matteo 13,24...43**

*Gesù espose alla folla una parabola: Il regno dei cieli si può paragonare a un*



*uomo che ha seminato del buon seme nel suo campo. Ma mentre tutti dormivano venne il suo nemico, seminò la zizzania in mezzo al grano e se ne andò. Quando poi la messe fiorì e fece frutto, ecco apparve anche la zizzania. Allora i servi andarono dal padrone di casa e gli dissero: Padrone, non hai seminato del buon seme nel tuo campo? Da dove viene dunque la zizzania? Ed egli rispose loro: Un nemico ha fatto questo. E i servi gli dissero: Vuoi dunque che andiamo a raccoglierla? No, rispose, perché non succeda che, cogliendo la zizzania, con essa sradichiate anche il grano. Lasciate che l'una e l'altro crescano insieme fino alla mietitura e al momento della mietitura dirò ai mietitori: Cogliete prima la zizzania e legatela in fascelli per bruciarla; il grano invece riponetelo nel mio granaio...*

### La "cosa" nascosta

Questi discorsi di Gesù ci possono sembrare inattuali se li confrontiamo con i problemi che ci occupano ogni giorno. Ma se ci sfiorasse qualche domanda come quella di dove va a finire la nostra avventura e tutta la vicenda umana; se ci interessasse la questione della "salvezza", allora le parabole del vangelo diventano suggestive. Le parabole di Gesù – che stanno drammaticamente al centro del suo vangelo – ci rivelano "le cose nascoste fin dalla fondazione del mondo". Quelle cose nascoste riguardano il venire del regno di Dio nel mondo degli uomini: la Tenerezza, l'Amore di Dio prendono e prenderanno possesso del cuore degli uomini. La divina Dolcezza salverà le nostre storie sgangherate. Questo segreto, nascosto nelle cose che viviamo ogni giorno – e che resterà nascosto sino alla fine del mondo – è per noi incredibile, inaudibile. Noi uomini non lo capiamo; resistiamo – presi dalle nostre paure e dalle nostre violenze – a questa via della Tenerezza che indica il vangelo di Gesù. Non ci lasciamo convertire e trasformare; non ci crediamo che questo mondo sarà giudicato e salvato dalla Tenerezza divina. Ci lasciamo prendere da quello che vediamo e tocchiamo; ci lasciamo guidare dal nostro desiderio di vedere tutto, di valutare tutto con i nostri occhi, ci fidiamo solo di ciò che tocchiamo. Questa smania o ansia di vedere, di provare, di controllare tutto, appiattisce il mondo, spegne la speranza, sospende il credito a ciò che, pur rimanendo nascosto, solo dà fiducia e forza al nostro cammino. La smania di capire e di tenere in mano tutto paralizza la vita. Le parabole ci aiutano a sco-

prire che ci sono occhi diversi da quelli della carne: sono gli occhi della fede. Anche la fede ha i suoi occhi; e sono questi occhi che Gesù apre con le sue parabole. Esse, indicando la Promessa nascosta nelle cose che incontriamo nella vita di ogni giorno e il modo di tenerla viva – la Tenerezza per l'uomo –, ci aiutano a guardare la nostra vita con gli occhi della fede e a liberarci dal ricatto degli occhi della carne, dall'illusione di capire, sapere, controllare tutto.

### La parabola della zizzania

Di questa smania incauta di vedere tutto, di comprendere tutto, di tenere in mano tutto, ci offre un chiaro esempio la parabola della zizzania. Essa ci presenta le diverse maniere di accogliere la Parola che Dio semina nella nostra vita. Come farà Dio a far venire il suo regno nella storia del nostro mondo? "Il seme che cade sulla strada": sono i farisei, i quali, sotto l'influsso del Maligno, vorrebbero tener separati il buono e il cattivo, il puro e l'impuro: una specie di catturazione del Divino da parte dei "puri", e una "pulizia etnica" di tutti gli impuri di questo mondo. Un riconoscimento dell'impotenza dell'Amore a favore della violenza, della separazione. Il seme che, coperto da poca terra, non tiene: sono le folle, le quali si entusiasmano davanti ai miracoli di Gesù, vedono i vantaggi della religione, ma poi di fronte al male e alle difficoltà smettono di credere; accusano anzi Dio di non intervenire, di non sistemare le cose, di lasciare che i violenti facciano quello che vogliono, i furbi la facciano franca, i venditori di droga rovinino tante esistenze; non sanno che farsene di un Dio che ci lascia troppo liberi e si mostra troppo debole, perché invece di vincere perde con noi, soffre con noi, subisce il nostro male. I discepoli invece sono come il terreno che coglie e fa parzialmente fruttare il seme della parola, ma la loro fede è fragile e si lasciano prendere anche loro dalla smania di vedere e di spiegare tutto, di risolvere subito la faccenda, di non lasciare a Dio e alla sua pazienza il giudizio finale. Essi vorrebbero vedere già al presente come il regno annunciato dal Maestro cambia il mondo; sono come quei servi i quali, sorpresi dalla presenza di erbacce nel campo seminato dal padrone, chiedono da dove venga, e avuta conferma che si tratta dell'opera del "nemico" vorrebbero subito estirparla. Ma il padrone li trattiene: No, perché non succeda che togliendo l'erbaccia con essa sradichiate anche il grano. C'è tanta erbaccia, insieme al buon grano, nel mondo! Ma l'intreccio tra il buon grano, la zizzania è così stretto – in ogni uomo – che sarebbe impossibile strappare la zizzania senza compromettere il grano senza eliminare l'uomo e la sua faticosa e libera costruzione. Un'opera tanto fine come quella di riconoscere la zizzania e separarla definitivamente dal grano, supera la capacità degli uomini: spetta soltanto agli angeli e occorre attendere il giorno della mietitura.

### Attendere e darsi da fare

Attendere? E cioè: senza far nulla? Attendere l'ultimo giudizio non vuol dire disinteressarsi del mondo e del suo campo di battaglia; o cedere allo spirito diffuso di una falsa tolleranza che rinuncia a giudicare il bene e il male, il grano e le erbacce. Attendere il giudizio di Dio non vuol dire fuggire dal mondo, come suggerisce un discutibile spirito "contemplativo" o come più utilitaristicamente risolve una forma compensatoria di religiosità che separa le cose del mondo e le questioni dell'uomo dalla "religione". Tanto meno vuol dire cedere a un risentimento che nutre la vendetta e la condanna di questo mondo cattivo e corrotto. L'ordine di Gesù di non strappare la zizzania ci chiede di non condannare, di non tranciare le erbacce, di non disinteressarci dei peccatori; ma di cercare il perdono. Perdonare non significa fare "come se non fosse successo nulla", chiudere gli occhi di fronte al male. Significa continuare a cercare l'altro come fratello, anche dopo che si è mostrato ostile, credere instancabilmente nella possibile amicizia con lui. Non è un buonismo a buon mercato; è quella bontà verso gli uomini, quell'amicizia che è pronta a manifestarsi nei rapporti effettivi con l'altro. Non strappare la zizzania esige di sporcarsi le mani, di rischiare l'altra guancia, di non immunizzarsi dal nemico mediante la distanza e il disprezzo, di rischiare

sempre il gesto di prossimità accettando di pagarne il prezzo. E' solo così che si rende possibile il venire della Tenerezza e del regno di Dio, e si può scoprire il tesoro sepolto da Dio nel campo dell'uomo. E' soltanto amando il mondo, volendo bene alla gente, provando compassione e solidarietà con le fatiche degli uomini, dandosi da fare per tenere insieme la società nell'affrontare i problemi che tutti insieme abbiamo, che ci mettiamo in sintonia con il vangelo e impariamo a comprendere le cose nascoste che le parabole di Gesù ci indicano.

## Il dono della Sapienza

27 luglio XVII domenica

**1 Re 3,5...12**

*In quei giorni il Signore apparve a Salomone in sogno durante la notte e gli disse: "Chiedimi ciò che io devo concederti". E Salomone disse: "Signore Dio, tu hai fatto regnare il tuo servo al posto di Davide mio padre. Ebbene io sono un ragazzo; non so come regolarli. Il tuo servo è in mezzo al tuo popolo che ti sei scelto, popolo così numeroso che non si può calcolare né contare. Concedi al tuo servo un cuore docile perché sappia rendere giustizia al tuo popolo e sappia distinguere il bene dal male, perché chi potrebbe governare questo tuo popolo così numeroso?". Al Signore piacque che Salomone avesse domandato la saggezza*



*nel governare. Dio gli disse: "Perché hai domandato questa cosa e non hai domandato per te né una lunga vita, né la ricchezza, né la morte dei tuoi nemici, ma hai domandato per te il discernimento nel giudicare, ecco faccio come tu hai detto..."*

**Matteo 13,44...52**

*In quel tempo Gesù disse alla folla: "Il regno dei cieli è simile a un tesoro nascosto in un campo; un uomo lo trova e lo nasconde di nuovo; poi va, pieno di gioia, vende tutti i suoi averi e compra quel campo. Il regno dei cieli è simile a un mercante che va in cerca di perle preziose; trovata una perla di grande valore, va, vende tutti i suoi averi e la compra... Avete capito tutte queste cose?..."*

### Il tesoro nel nostro campo

In ascolto delle parabole di Gesù, siamo alla ricerca del tesoro, del segreto che Dio ha sepolto nel campo della nostra vita; di quel segreto, trovato il quale abbiamo trovato il bandolo della nostra vita; senza il quale la nostra vita è irrimediabilmente confusa e persa; di quella perla per la quale si vende tutto il resto. Abbiamo un esempio interessante di che cosa sia questo "tesoro" nel caso di Salomone. Salomone è stato un re, un grande re, il più bravo di tutti. La sua "santità" risulta evidente da questo colloquio con Dio, da questa preghiera notturna: probabilmente tra gli incubi, le ansie, le scelte difficili, il Signore gli dice in sogno: "Chiedimi ciò che io devo concederti". E il re, invece di una vita lunga, delle tante ricchezze, della vittoria sui nemici, della soluzione magica dei problemi, chiede la capacità di discernere e di decidere (che è l'atto politico più alto) e, alla radice, un cuore docile perché sappia rendere giustizia al suo popolo; chiede cioè l'arte del ben governare, di essere un buon re, di potersi mettere a servizio del suo popolo, in ascolto della volontà di Dio. La sua "santità" (ciò che lo rende simile a Dio) è un modo di far politica che mette avanti a sé – alla salute, alla ricchezza, alla vittoria, al successo – il servizio ai fratelli, il dono e la dedizione di sé.

La preghiera di quel santo re ci aiuta a intuire come si entra in quest'altro "regno" annunciato da Gesù; come si può diventare figli del regno, santi, figli di Dio; come si può trovare quel tesoro che Dio ha nascosto nel campo della nostra vita e che è l'unica cosa necessaria da trovare rispetto a tutto il resto, da preferire a tutto il resto. "Cercate anzitutto il regno di Dio e la sua giustizia; tutto il resto vi sarà dato in sovrappiù". Quello che non ha capito o non ha saputo fare il "giovane ricco" – un uomo con un sacco di qualità – che di fronte alla proposta di Gesù se ne va triste. Quello invece che trova quell'uomo "nel campo"; e, pieno di gioia, va a vendere tutto quello che ha.

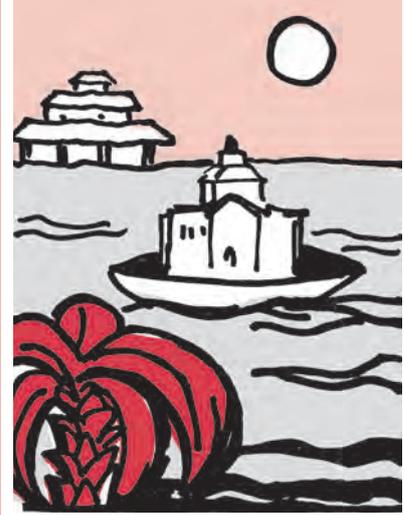
## La via per trovare il tesoro

Qual è la via per trovare il tesoro? E' la via della libertà – il tesoro si fa trovare solo da chi lo cerca – o, più in concreto, la via del desiderio. “Chiedimi quello che vuoi”, dice il Signore a Salomone. Ma cosa vogliamo noi? Dove va il nostro desiderio? Cosa vogliamo noi veramente? E' la prima domanda che, nel vangelo di Giovanni, Gesù pone a chi vuole seguirlo: “Cosa cercate?”. Noi, per trovare il tesoro, dovremmo sapere la cosa che cerchiamo; e dovrebbe essere una sola. Chiedimi quello che veramente vuoi; ma deve essere una cosa sola, non confrontabile con altre cose. Sapremmo noi rispondere se ci fosse rivolta questa domanda? Non è solo un'ipotesi. La domanda viene effettivamente posta a ciascuno di noi: è la domanda che la vita ci pone. “Di notte”, in un tempo oscuro e in forme che non sono sempre facili da percepire. Ci viene fatta fin dal grembo di nostra madre, quando ancora non possiamo comprendere. Proprio perché è fatta di notte, la domanda stenta ad essere percepita chiaramente. Oggi però che siamo grandi, la domanda ci viene rivolta da Dio in maniera chiara; e chiara dovrebbe essere la nostra risposta. Ma sappiamo noi rispondere? Certo, se il Signore ci chiede “cosa vuoi”, “cosa desideri”, ci viene in mente qualcosa; ma subito dopo ci viene in mente un'altra cosa; e poi un'altra ancora. Succede a noi grandi quello che succede ai bambini. “Cosa vuoi in regalo?”. Il bambino risponde subito. Ma poi magari, dopo che la prima richiesta è soddisfatta, scopre che no, in realtà quello che vuole è un'altra cosa; e poi un'altra ancora; e così via, all'infinito. Sono molteplici i nostri desideri, e anche confusi; facciamo fatica a trovare un desiderio supremo e unico sul quale versare tutto il cuore e tutta l'anima. La nostra incapacità a dare parola all'unico desiderio che importa non è strana: è legata alla dispersione dei desideri della “carne”, per cui “noi nemmeno sappiamo cosa convenga chiedere”. I desideri della carne sono fatti proprio così: ciascuno di essi pare per un momento quello importante, addirittura irrinunciabile; non vuole saperne degli altri. I desideri della carne sono prepotenti, non possono stare insieme, si smentiscono a vicenda. E la nostra vita risulta, così, divisa e dispersa. I tesori ai quali il nostro cuore si attacca sono molti, e ciascuno di loro appare per un momento come un idolo che requisisce la nostra anima. In tal modo il cuore rimane diviso, indeciso, perplesso.

## Il tesoro di un cuore nuovo

La sapienza – il sapere che cosa dobbiamo volere, desiderare e, quindi, chiedere – va chiesta a Dio come un dono: il dono di un cuore nuovo. Come Salomone dovremmo dire: “Questa sola cosa ti chiedo: che tu conceda al tuo servo un cuore docile” che sia capace di lasciarsi istruire dalla giustizia di Dio. Come diceva Gesù: “Beati quelli che hanno fame e sete di giustizia, perché saranno saziati”. La domanda di Salomone dà espressione alla fame più radicale della nostra vita, la sola – dice Gesù – che sarà veramente saziata. La “giustizia” di Dio è la sua Tenerezza per l'uomo. Noi desideriamo essere “giustificati” – santificati – da quella “giustizia”. Cosa chiedi, cosa desideri? Subito ci viene in mente: vivere, vivere a lungo, in salute; vivere bene. Vivere “bene” per tutti noi è amare ed essere amati. E ci proviamo; ma ci imbrogliamo, sbagliamo strada e obiettivo ad ogni momento; e allora il nostro desiderio diventa desiderio di dominare, di essere il primo, di surclassare, di essere conosciuto e ammirato... ci rigiriamo nel cerchio di noi stessi, nel cerchio di un ripiegamento sterile e mortale. La via d'uscita, la salvezza è l'altro: il suo invito ad uscire da noi stessi e a donarci: così l'uomo ha bisogno della donna, e reciprocamente, per trovare se stesso; e ha bisogno di riconoscere il padre e la madre per trovare la sua autonomia. Il tesoro è nascosto nel campo dell'altro; bisogna uscire da sé – e da tutto ciò che ci autoassicura – per aprirsi all'avventura misteriosa che si para davanti a noi. L'esodo è per dove? Non sappiamo. Esso è solo il termine di una promessa a cui ci è chiesto di affidarci. Il tesoro, la perla – il seguire Gesù, l'entrare nel regno – è l'amore: questo è certo. Scoprire l'amore e sacrificargli tutto è il dono fatto a chi accoglie il regno, a chi affida la sua vita al Padre di Gesù e, dietro a Gesù, dà la sua vita, in dono all'avventura cui è stato chiamato. Cosa desideri? Quello che Tu vuoi, la Tua Volontà, la Tenerezza per l'uomo. Per come andrà a finire per me, per la preoccupazione per la mia vita, mi affido a Te...





*Come comunità abbiamo dei fratelli e amici in altre parti del mondo: a commuoversi e a faticare nel fare gli uomini insieme con altri, lontani e diversi; e a sentire qualcosa di ciò che prova Dio guardando ogni giorno il mondo e le storie dei suoi figli. Riportiamo, in occasione del mese missionario, alcune lettere di Roberta e Paolo che lavorano come medici in Africa con i loro bambini; e una nota di Padre Pietro Ravasio che compie i cinquant'anni della sua vita religiosa e missionaria.*

# Il mio cammino di religioso comboniano nella Chiesa

di p. Pietro Ravasio



Dilla. Etiopia  
maggio 1973

Sono nato il 24 maggio 1932 al Bōrati e due giorni dopo sono stato battezzato. Con il dono della fede sono vissuto da allora come cristiano e missionario, fino a quest'anno che coincide con il compimento del 50° anno di sacerdozio.

Nella S. Scrittura Dio ammonisce più volte il suo popolo a non dimenticare: "Ricordati di tutto il cammino che il Signore tuo Dio ti ha fatto percorrere" Dt 8,2. Questo monito vale oggi per me. Ripercorrendo brevemente la mia esperienza umana e spirituale intendo ricordare e ringraziare Dio per le grazie ricevute e tutte le persone che sono state strumenti della sua bontà.

## **Primi anni a Redona e l'inizio della mia formazione missionaria (1932-1949)**

Dopo il battesimo un altro dono del Signore è stata la mia famiglia: i genitori mi hanno insegnato a pregare e mi hanno dato l'esempio di una carità vissuta e

non ostentata. Con i nonni e i fratelli ho fatto la prima esperienza di vita in comune. Nella parrocchia ho avuto due grandi formatori, il parroco Don Giovanni Guerinoni e il curato Don Pierino Gritti: a loro e alle suore sacramentine sono debitore di una vera iniziazione cristiana. Nell'aprile del 1943 un missionario comboniano ci ha parlato delle missioni e ha fatto la proposta vocazionale. Siamo partiti in tre: Abramo Sirtoli, Giuseppe Zoppetti ed io in ottobre siamo entrati nel seminario missionario a Crema. Furono anni difficili per la guerra, ma l'entusiasmo per le missioni mi fece superare ogni difficoltà. Per il ginnasio superiore fui inviato al nostro seminario di Brescia e al termine degli studi venni ammesso al noviziato di Gozzano (NO).

## **Dal noviziato al sacerdozio (1949-1958)**

Quindici anni di studi e formazione indicano la serietà della preparazione alla missione per una disponibilità a vita. Dal 9 settembre 1951 vivo nell'I-

stituto dei Missionari Comboniani. Ricordo di quel giorno la cerimonia, la presenza dei genitori, la festa in comunità. Più di ogni altra cosa risento le parole che ci sono state rivolte, citando una lettera del Comboni: "Desidero che i candidati alla missione dell'Africa Centrale non abbiano paura né del caldo, né della morte, e siano desiderosi di patire assai per Gesù Cristo; in una parola che l'amore per Gesù e per gli africani sia superiore a tutti gli affetti della terra e dell'universo" (Lettera da Khartum, Sudan 16/1/1879).

Gli altri anni li ho vissuti soprattutto a Roma all'Università Urbaniana. Lì ho incontrato la varietà e ricchezza del mondo cattolico perché i seminaristi con i quali studiavo provenivano da ogni parte del mondo. Dei professori ricordo soprattutto Padre Cornelio Fabro: uno straordinario insegnante e un vero maestro di vita. Pio XII era negli ultimi anni del suo ministero pontificio. Sono stato ordinato sacerdote il 1° marzo 1958 nella Basilica del Laterano e il 20 luglio ho celebrato la Messa in parrocchia. La festa era stata organizzata da don Mario Melocchi con grande partecipazione dei parrocchiani. La liturgia si è svolta con due Messe distinte per Padre Zoppetti e per me, come si usava allora. In pochi giorni lasciai per la prima volta l'Italia per l'Inghilterra: incominciava il mio incontro con popoli, culture e religioni diverse.

### **Eritrea, Asmara: al seminario di rito alessandrino e al liceo Comboni (1959-1966)**

Dopo alcuni mesi ho dovuto interrompere lo studio dell'inglese a Londra perché era giunto il permesso d'ingresso. Ero stato destinato all'Eritrea, e giunsi ad Asmara dove non ho trovato l'Africa che mi aspettavo ma una città organizzata e moderna... Incominciai il mio impegno nel seminario di rito cattolico alessandrino dove la liturgia e tutta la vita era organizzata secondo la tradizione delle Chiese orientali.

Il cristianesimo era stato portato in quelle regioni dai Santi Frumenzio ed Edesio giunti verso l'anno 330 d.C. dall'Asia Minore. Per me furono anni belli e difficili. Non ero stato inviato in quell'antica Chiesa ad evangelizzare, ma a collaborare nella formazione del clero. Partecipavo alle loro elaborate liturgie ritmate da tamburi e sistri. Ogni mattina uscivo per celebrare la Messa in una delle comunità delle suore comboniane.

Nel 1963 fui trasferito alla "Scuola Comboni", sempre in Asmara, che era frequentata da più di mille alunni: eritrei, arabi, indiani, ebrei e italiani. A loro inculcavamo il rispetto reciproco per le singole culture e religioni. Abbiamo ottenuto lusinghieri risultati scolastici, come l'ammissione all'Università di Oxford, e creato fra gli alunni un

clima di comprensione.

### **Etiopia: Prefettura Apostolica di Awasa (1967-1973)**

Noi giovani aspettavamo con ansia di lasciare la scuola per una "vera missione". Quando i superiori me lo proposero mi trasferii ad Awasa posta a 320 km a sud di Addis Abeba. Era una città che stava nascendo come capitale della provincia del Sidamo. La Chiesa cattolica iniziava allora la sua presenza. Quest'esperienza era completamente nuova per me: cercai d'inserirmi nella mentalità, conoscere i costumi, imparare la lingua. Ero incaricato della scuola e collaboravo nel ministero. In quegli anni ebbi la gradita visita di Don Angelo Menghini che condivise per diversi giorni la nostra vita e al suo ritorno ne scrisse sul bollettino. Qui ho visto nascere una Chiesa dal niente e le persone assimilare il messaggio del Vangelo come un annuncio di liberazione da certi aspetti della loro cultura.

Nel 1969 fui incaricato della fondazione di una nuova missione nella città di Dilla, 100 km più a sud di Awasa, una regione di grandi coltivazioni di caffè, abitata però oltre che dai Sidamo anche dai Guggi e dai Darasa. All'inizio eravamo solo in due, un fratello comboniano costruttore ed io e vivevamo in una tenda. Poi arrivò mia zia Virginia che si adattò a vivere nella sua tenda e si fece benvolere dalla gente condividendo la povertà iniziale ed aiutandoci molto nelle varie "faccende di casa". Vennero in visita anche gli amici Claudio e Gianna Andreini che han potuto partecipare alle semplici liturgie nella prima cappella provvisoria e incontrare i catecumeni, i catechisti e la gente.

Altri aspetti di quegli inizi furono: i buoni rapporti con le autorità, il dialogo con i kesci (preti ortodossi) e l'amicizia con i luterani norvegesi. Quando furono disponibili i primi ambienti giunsero altri missionari e le suore comboniane. Lasciando l'Etiopia nel 1973, ho portato con me un ricordo indelebile di quel popolo e di quella Chiesa. In particolare penso ad alcuni valori che sono condivisi da ortodossi e cattolici e danno anche alla vita sociale un'impronta unica nel continente africano. Innanzitutto gli etiopici sono chiamati i cristiani della Croce. Seguono il calendario giuliano (quest'anno per loro è l'anno 2000) e l'inizio di ogni anno coincide con la festa della Croce. Sul mistero della Croce, ed alla Croce come simbolo presente in ogni aspetto della vita, si basa la loro fede. Un secondo aspetto è quello del monachesimo e della vita di preghiera. Il paese è costellato di monasteri ortodossi sia maschili che femminili e fino a poco tempo fa essi rivestivano una valenza di aggregazione e di controllo del territorio. Infine va ricordato il culto alla Madonna che ha per tutti un solo titolo e una sola effigie.

È la Kidane Meheret, cioè la Madonna del Patto della Misericordia, raffigurata con il Figlio che ha tra le mani un libro. Su di esso è scritto il Patto della Misericordia, cioè del perdono e della Redenzione, chiesto e ottenuto dalla Madre per noi.

### **Segretario Generale per le Missioni (1/7/1973-1978).**

Il sogno di continuare a vivere in Etiopia s'interrompe improvvisamente per la decisione del Superiore Generale che mi chiamava a Roma per una collaborazione nella Curia Generalizia. Aveva certamente influito su questa scelta la mia permanenza durante i mesi estivi alla nunziatura apostolica di Addis Abeba, retta allora da Mons. Giuseppe Moioli nativo di Martinengo. Gli davo un modesto aiuto come segretario. Ho imparato molto, testimone della sua carità e dell'impegno nel promuovere opere di assistenza sociale e di formazione per i seminari e le scuole cattoliche. Il mio ufficio a Roma consisteva nel coordinare le varie attività delle missioni negli aspetti che mi erano affidati dai superiori. Aiutavo i missionari in partenza per le missioni e quelli in arrivo in tutte le problematiche che questi spostamenti comportavano.



Nzara, Sudan 1984

Dei viaggi di quegli anni, ne ricordo due. Il primo in Ecuador, dove ho visto frater Abramo Sirtoli. È stato un gioioso incontro. Dirigeva il centro pastorale della diocesi di Esmeraldas, era incaricato delle relazioni fra il governo e la missione ed era molto stimato e ben voluto. Aveva una grande capacità di fare amicizia e di animare le comunità parrocchiali. Infine ricordo, come una grazia, il viaggio di un mese in Asia. Esso mi ha svelato quelle Chiese immerse in un mondo di grandi religioni e perciò portatrici alla Chiesa cattolica di quei valori che hanno formato i popoli di quel continente. Facevo solo da segretario al superiore generale, che cercava una nazione dove iniziare la nostra esperienza comboniana. Ciò avvenne anni dopo con l'apertura di una comunità a Manila nelle Filippine.

### **Sudan: nella diocesi di Tombura Yambio con il popolo Zande (1979-1990)**

I superiori m'inviarono poi in Sudan nella diocesi di Tombura Yambio, al confine con il Congo. Il vescovo Mons. Joseph Gasi, già mio compagno di studi a Roma, mi chiese di organizzare nella parrocchia di Nzara un centro di catechesi per tutta la sua diocesi. M'impegnai in questo compito sapendo che il catechista, responsabile di una cappella, è la vera presenza della Chiesa e diventa il maestro, il modello e il garante della vita cristiana. Solo con l'aiuto dei catechisti ho potuto organizzare il centro e sviluppare l'apostolato nelle cappelle. In questa giovane Chiesa ho visto il miracolo dell'inculturazione del Vangelo, non solo nelle forme liturgiche ma nella prassi di vita. Il vescovo e con lui i sacerdoti e le suore native della diocesi sapevano interpretare il Vangelo e far crescere i cristiani nella fede. La festa del Natale e il mistero della nascita del Signore è l'aspetto che tocca maggiormente il cuore di quel popolo. Un'anziana cristiana mi confidava: "Il Signore è nato Bambino, per crescere e morire per noi".

### **Dalla guerra civile ad oggi (1991-2008)**

Nel 1983 ero tornato in Italia e Don Sergio aveva organizzato il mio 25° di sacerdozio. È stato per me un momento di comunione che mi ha aiutato a riprendere il mio impegno in Sudan. Infatti, al mio ritorno mi sono ritrovato con la guerriglia in atto, che progressivamente nel 1990 è giunta da noi e ha devastato villaggi e missioni costringendoci con migliaia di persone in Centrafrica.

Per due anni (1991-1992) ho cooperato dal Kenya al ponte di aiuti per il Sud Sudan: gli aerei trasportavano cibo con il consenso dei guerriglieri e del governo di Khartoum.

Dal 1993 sono l'archivista dell'Istituto. Un impegno che non mi ha allontanato dalle missioni ma me ne ha fatto scoprire la storia sia negli aspetti positivi, come nelle sconfitte, nelle guerre, nelle defezioni. Ho continuato ad avere contatti con l'Africa con le persone che mi sono state particolarmente vicine. Le ho aiutate nelle loro richieste per quanto mi è stato possibile.

I risultati di tanti anni di missione li conosce solo il Signore, sebbene alcuni siano palesi: centinaia di battesimi, venti dei miei giovani sono diventati sacerdoti e due vescovi: Mons. Mengheseab Tesfamariam ad Asmara e Mons. Edward Hiiboro a Tombura Yambio (ordinato il 29 giugno 2008).

Per motivi di salute non posso più tornare in missione né partecipare alla vita della parrocchia: ho presente tutti nella preghiera e nella comunione di fede ed ideali.

Prego soprattutto perché la nostra parrocchia e la diocesi di Bergamo diano altre vocazioni, femminili e maschili, alle missioni.

vostro p. PIERO

# ...un abbraccio grande

Damba, Angola 2008

## Carissimo don Sergio

Alcuni pensieri ed emozioni che ho voglia di condividere. Prima di tutto un abbraccio: come stai? Ricevo sempre “Comunità Redona”, prezioso strumento di riflessione su diverse tematiche e strumento che mi fa sentire sempre “in mezzo” alla comunità. Il nostro ritorno qui a casa è stata una festa. Tutto il villaggio ci ha accolto festoso; ma emozionante è stata l'accoglienza fatta ai nuovi arrivati, Enzo e Giovanni. Qui i gemelli sono considerati una grande benedizione, anche se sul piano pratico sono due bocche da sfamare e spesso rappresentano un problema. Ma chi ha gemelli è benedetto dal Signore, ha ricevuto un dono grande. E così tutti hanno danzato e hanno baciato i gemelli, cantando e lodando Dio. “Il Signore ci ha benedetti” hanno detto, non “vi” ha benedetti. Il dono dei gemellini è fatto a tutta la comunità e non semplicemente alla nostra famiglia. E' una festa: non passa giorno che non venga qualcuno a visitarli, ad abbracciarli, a portare qualcosa per loro: una gallina, uova, patate, farina, ciò che hanno... In Italia tutti mi chiedevano “perché” avevamo avuto dei gemelli; e tutti a considerare il fatto che i miei genitori sono gemelli; un fatto non molto comune trova risposta nella eredità e nella genetica. Qui mi dicono: il Signore è grande, vi ha chiesto in sacrificio il dono della vostra bimba ed ora vi ha donato due nuove vite... Il pensiero va all'episodio di Isacco... La risposta a ciò che accade, alla nascita, alla morte, alla malattia, è nel Signore. E' Lui che soffia la vita e la toglie; è Lui che manda la pioggia e fa maturare il raccolto. E Lui è grande e buono, è misericordioso e ci ama. Se chiama a sé nostro figlio, piangiamo ma non sentiamo rabbia; è Lui che ce l'ha chiesto e a Lui chiediamo la forza per accettarlo. A Lui ci affidiamo, a Lui doniamo ogni attimo del nostro presente. La fede di questa gente è grande ed è grazie a questa fede che vivono la fame, la sofferenza, la morte che tanto spesso colpisce le loro famiglie e riescono a sorridere, a cantare, a danzare, ad amare la vita nonostante tutto. Da loro abbiamo tanto da imparare, noi freddi scientifici calcolatori, che chiudiamo il Signore nelle chiese e non lo lasciamo libero di camminare per le strade delle nostre città, di entrare nelle nostre case o nei nostri ospedali. Qui il Signore è in ogni cosa, in ogni gesto, in ogni avvenimento. E' Lui che con infinita tenerezza ci prende per mano e ci conduce. E quando scende la sera ringraziano per il giorno trascorso, si salutano e... ci vediamo domani “se Deus quiser”, se Dio vorrà.

Un abbraccio grande a tutti

ROBERTA E PAOLO





## Carissimo don Sergio

Ti mando con i nonni alcuni pensieri. Mi capita spesso di scrivere; qui le occasioni per “pensare”, direi quasi la necessità di fermarsi a “pensare” sono quotidiane...

ROBERTA

### *Senso cosmico della sventura*

Provo a spiegarmi. Cercare di non concentrarsi sulla propria sventura, sul proprio dolore, sulla propria vicenda personale; non chiudersi nella propria vita. Avere la consapevolezza di essere un punto nel cosmo, di vivere in comunione con tutto il resto del mondo. Vivere il proprio dolore in comunione con gli altri, avere sempre la consapevolezza della sventura degli altri. Quando si è felici, si sta bene, è “facile” pensare agli altri. Quando si vive un dolore ci si chiude in se stessi, ciò che è fuori è oscurato, non esiste, si vede solo il proprio spazio che occupa tutto il mondo. Quando si vive un dolore accorgersi del dolore che sta vivendo l'altro... di più: pensare e pregare per il dolore di ogni uomo che sta soffrendo su questa povera terra, in ogni parte del mondo. Non essere egoisti, chiusi...

### *Pregiera*

Sentirsi un punto, un niente. Davanti alla Croce, sentirsi piccoli. E farsi piccoli, umili, inginocchiarsi. Non voglio disturbarti, Signore. Non prego chiedendo, hai da occuparti già di tanti uomini che hanno diritto di chiederti. Solo ringrazio. Qualcosa chiedo anch'io, ma sussurro, non voglio disturbare, non voglio distogliere la tua attenzione da tanti altri uomini. Chiedo di essere come tu vuoi. Purezza, mitezza, umiltà, misericordia, carità. Ci proverò, te lo prometto. Ci proverò in ogni istante della esistenza, ogni momento.

E ti chiedo di condurmi. Come un bambino. Condurmi per mano. Portami dove vuoi, ti dirò di sì. Dammi segni, illumina la strada e io la percorrerò. Solo questo chiedo. Anche se la strada sarà in salita, sarà assoluta, sarà faticosa, la percorrerò, te lo prometto. Mi basta sapere che ci sei e mi tieni per mano. Starò in silenzio, la mia mano piccola nella tua, non avrò pretese: solo seguirti. Lascierò che la tua attenzione sia per chi nel mondo ha bisogno di Te. A me basta saperti accanto.

### *Elemosina*

Una mamma con i suoi bimbi ogni giorno viene a chiedere qualcosa da mangiare... Chi commenta “sempre seduta a fare niente, potrebbe lavorare”... Non possiamo. Non è dato a noi giudicare. Non si può giudicare. Noi “abbiamo” non perché siamo più bravi, più buoni, più belli, siamo solo privilegiati, ma non abbiamo nessun merito. Non penso più, non parlo più; a chi chiede si deve dare con umiltà, in silenzio, quasi inginocchiandosi, la stessa umiltà che ha chi chiede... Dare senza riserve, senza giudizio, con umiltà. Sto imparando molto.

### *Semplicità*

Semplicità. Non mi viene che questa parola. Nella complessità del mondo e dei rapporti umani, bisogno di semplicità. Di vivere “semplicemente”. Di “esserci”, di “stare” e di essere grati,



semplicemente, per questo... di stare in silenzio e in ascolto: ascolto di ciò che Lui ha in progetto per noi e donare a Lui ogni parte di noi e ogni momento della nostra giornata. Semplicità dell'essere qui, niente eroismi.

Il lavoro: umiltà e senso di limitatezza. Ritrovarsi presto a pregare, anzi sempre durante l'atto medico, consapevolezza che solo Lui può soffiare la vita o toglierla, chiedergli aiuto, chiedere che guidi la nostra mano... La famiglia: accogliere i figli come dono, consapevolezza che non ci appartengono; accogliere come figli tutti i bimbi che Lui conduce a noi, anche se a volte è faticoso, anche quando sembra di non farcela; riuscire a dirgli sempre di sì. Sentire il bisogno di sobrietà, di semplicità: nel cibo, nei vestiti, nelle "comodità", nella tecnologia. Condivisione di una povertà, o meglio essenzialità che aiuta a gustare la vita nella sua essenza, nelle piccole cose: nella semplicità, ancora una volta... La comunità: condivisione, accoglienza, fratellanza. Condividere momenti di festa e di dolore, accogliere e aiutare chi ha bisogno con umiltà e chiedere aiuto: con semplicità... Il tempo: gesti quotidiani, necessari e universali, ma gustati. Sensazione di un tempo quasi dilatato, "lentezza", non fretta in ogni gesto. Trasmettere ai bambini la calma, la serenità, la semplicità e non la convulsione, la corsa, la fretta, l'isteria.

Niente eroismi, qui come in ogni altra parte del mondo. Vivere con semplicità il progetto che Lui ha scritto per noi. Ed essere aperti a chi ci vive accanto, lasciare aperta la porta, vivere con sobrietà, rinunciare a ciò che è in più, dare ciò che si ha a chi chiede, accogliere il mendicante ed essere umili come un mendicante. Attenzione a ogni momento, cosmico e universale; vivere ogni istante in comunione con ogni uomo che vive su questa povera terra, avere nel cuore in ogni istante ogni singolo uomo che sta soffrendo in ogni angolo della terra; essere costantemente in atteggiamento di preghiera, ogni gesto come una preghiera...

## Carissimi...

Alcune notizie... La "casa d'esperia" è terminata ed è piena di mamme in attesa di partorire, è bello! In questi giorni Paolo è andato in villaggi distanti dove le macchine non arrivano per visitare le mamme gravide e convincerle a venire; là la mortalità materna e perinatale è altissima. Poche settimane fa è venuto John Valley, quel chirurgo inglese esperto di "fistole vescico-vaginali" e ha operato insieme a Paolo e a Enzo trenta donne. Una delle emozioni più grandi è vedere il sorriso di quelle giovani donne che ora tornano nei loro villaggi felici di essere accolte nuovamente nella loro famiglia, nella loro comunità, con la speranza di poter formare di nuovo una famiglia. Con l'aiuto della nostra comunità di Redona abbiamo allestito la sala operatoria, comprato i ferri specifici che servono per questo tipo di operazioni, i teli, ecc... e abbiamo aiutato queste donne che vengono da vari villaggi da sole, senza famiglia e senza nulla per vestire e mangiare. Compriamo anche cibo per le donne che aspettano il parto in "casa d'esperia" e per chiunque bussa alla nostra porta. Grazie a tutta la comunità a nome di tutta questa gente. Grazie per "Comunità Redona", prezioso strumento di riflessione. Grazie...

Un abbraccio grande

ROBERTA E PAOLO



durante la Messa di saluto  
don Patrizio  
ci ha rivolto queste parole

## Saluto di don Patrizio

Cara Comunità, salutarti mi costa tanta fatica, perché profondo è il legame e intensa e straordinaria è stata l'avventura di abitare qui e di essere prete tra voi, di essere amato e accompagnato da tutti voi in questi anni. Mi piace il fatto che questo saluto avvenga nel giorno della festa patronale perché in questa occasione si capisce meglio il senso del cristianesimo e lo sforzo che in questi anni ha caratterizzato tutta la comunità: sentirci discepoli di Gesù, tenerne vivo il ricordo, qui e adesso, ma dentro la comune avventura di costruire la città di tutti, partecipandovi con dedizione e contribuendo a ciò che abbiamo in comune. Cristiani che scelgono di stare tra gli altri con uno stile e un modo di abitare, che provino a ridire lo stile di Gesù, a rifarne i gesti e a provare i suoi sentimenti, che in questa aula abbiamo custodito e incontrato: qui ci troviamo per incontrare la bella storia di un Dio che sceglie di mettere al centro il più debole e il più fragile perché in questo modo nessuno si possa sentire escluso: la debolezza e la fragilità che Dio prende in braccio raccolgono tutta la storia e il mondo intero, che egli lega a sé sporcandosi le mani, compromettendosi. E poi come cittadini decidiamo di uscire a vivere, a giocare, a pensare, ad amare, per condividere il dolore e le attese di tante persone; per partecipare, essere protagonisti e credere che sia possibile anche oggi costruire la storia, e renderla più umana, a misura di tutti e per tutti. Vorremmo essere uomini, non spettatori distratti o disinteressati, ma cristiani e cittadini pieni di dedizione e di entusiasmo. In questo modo possiamo dire di avere fede oggi in questa storia così complessa ma anche affascinante.

E solo questo è il modo in cui si possa incontrare il Signore: "Dove due o tre sono riuniti nel mio nome, io sarò con loro". E non a caso Gesù si fa trovare fra tanti, non da solo ma meglio in due e ancora tre dove c'è differenza, dove c'è rispetto e confronto, dov'è ricerca, lì Dio abita. Così può trovare casa la divina tenerezza. È il segreto che come Chiesa custodiamo: nel fondo mistero prima del tempo Dio ha creato ogni cosa per l'uomo e, una notte, Dio si è fatto uomo e, nel corpo e nella storia di Gesù, ha attraversato il mondo e lo ha toccato fino in fondo: quella presenza e quella dolcezza si manifesta ancora se l'uomo fa casa, se l'uomo l'accoglie. Ma l'uomo l'accoglie se si apre ai legami, all'incontro, se non lascia solo qualcuno, se soccorre, se perdona, se sa stringersi al fianco degli altri...

Io sono stato fortunato qui a Redona tra voi, perché ho incontrato il Signore, ho sperimentato la sua forza, la sua dolcezza, la sua intelligenza, la sua caparbieta, non magicamente o in modo strano, ma tra voi: due o tre che si trovano sono il luogo dove Dio abita e si fa trovare... Tra questi legami sta la casa di Dio: perché tra questi legami l'uomo non è da solo. Il legame è la casa di Dio, perché l'uomo non disperdi nella sua solitudine! Basta poco perché nasca Dio tra noi: che qualcuno riesca a mettersi d'accordo, che qualcuno decida di tenere vivo quel nome: il nome di Gesù. Solo questo è sufficiente perché lui sia tra noi... E' lo splendido potere affidato agli uomini: far abitare il buon Dio tra noi... Grazie alla comunità, ho via via maturato in questi anni una convinzione: al fondo della vita, dobbiamo essere grati all'unico che è veramente buono, la sola ragione, l'unico che meriti di essere amato e cercato al di

sopra di tutto, colui che ostinatamente ama il mondo, la nostra debolezza e la nostra fragilità, colui che fino all'ultimo, persino nell'eternità, non smetterà mai di credere nell'uomo e nella sua storia: Dio la sorgente, la fonte dei legami, l'eterno amico dell'uomo. E' da questa bontà che mi sento amato, a cui sono riconoscente. A questa bontà affido voi tutti, le vostre storie, i vostri desideri, il vostro futuro: è Lui, l'unico che può capire e custodire i nostri giorni e le nostre fatiche. Lo dico ai più piccoli e ai più giovani: forse non sono riuscito a farvi amare, dietro la grinta, la volontà, la forza di carattere, la tenerezza immensa di questo Dio che si commuove davanti al povero, all'ultimo, che soffre davanti ai miei peccati, alla mia durezza, che si preoccupa per lo straniero e siede volentieri accanto a ogni uomo semplice che chiede di essere riconosciuto e accolto. A lui affido i nostri sforzi, i progetti, le iniziative e le tante idee vulcaniche...

Grazie per essere stati "i due" che mi hanno permesso di incontrare il Signore, grazie di avermi indicato che cosa il vangelo chieda, grazie per avermi mostrato nelle scelte e nelle azioni che cosa significhi servire e non essere servito, amare, dare la vita. Spesso il prete non è capace di tradurre, di fare ciò che dice o predica. Grazie per la pazienza e la disponibilità, grazie per il lavoro che abbiamo fatto insieme: mi riferisco a tutti e in particolare ai tantissimi collaboratori che mi hanno affiancato, sopportato, ma sempre sostenuto e incoraggiato... Grazie per la dedizione, l'amore con cui amate il vangelo e la comunità... Poi grazie ai più giovani; a volte non mi sembra vero: ma quanto abbiamo fatto! Ho negli occhi il miracolo di 500 ragazzi che spariscono, presi in consegna da tantissimi animatori, da tantissimi adolescenti, che con generosità e impegno si sono giocati al loro servizio: non ve l'ho detto spesso ma sono stato fortunato con voi! Grazie a voi lascio Redona nella convinzione che anche i giovani di oggi sono in gamba, che anche gli adolescenti possono fare tanto: a volte ho brontolato, a volte ho perso la pazienza soprattutto quando ho visto prevalere l'apatia, la chiusura e il disinteresse, lo stare a guardare. Siete fortunati ad abitare e vivere dentro una comunità in cui il volto di Dio si fa bello e evidente, che si lascia intravedere in tanti sguardi, in tante disponibilità. Solo Lui accompagna nella vita e sostiene per sempre. Vi auguro di continuare questo cammino e di osare di più: cercatelo. Infine un grazie ai più deboli, quelli che sembrano inutili per la loro fragilità fisica: li ringrazio per la loro umanità, per il loro sorriso per accogliere gli altri così come sono.

E poi permettetemelo: ringrazio Don Sergio che con intelligenza, con amore mi ha guidato e mi ha fatto da padre, se non fosse troppo irriverente verso Dio. Ho maturato in me la convinzione che stando con lui più che mai ho avuto la fortuna di essere vicino a un uomo grande, schivo, intelligente e innamorato di Dio e della Chiesa: con una passione sincera e onesta, con una libertà intellettuale profonda e con una capacità di soffrire per una Chiesa a volte distante e distratta. Con te mi sembra di aver vissuto tanto: sento di non essere stato all'altezza delle possibilità che mi sono state offerte. In certi momenti il tuo ricordo e il tuo affetto mi hanno aiutato a osare, a non scoraggiarmi, a evitare certe frette e imprudenze. Un grazie a tutti i preti che ho conosciuto qui: don Aristide, don Michele, don Tino, don Giorgio, don Marco a cui auguro di fare bene e di continuare con la passione e l'energia di questi primi mesi. Ringrazio tutti gli amici che sono già presso Dio e che ci hanno aiutato a fare un pezzo di strada e che ci accompagnano.

Dal canto mio, sento di essere cresciuto, di avere fatto tanta strada, ma avverto anche la distanza rispetto al cammino di molti di voi, che nella fede e nella loro vita sono stati e resteranno degli esempi, di cosa significhi essere uomini e esserlo nello stile di Gesù...

Ora i miei "due o tre" li troverò al Patronato, altro luogo prezioso con cui i Cristiani in questi ottanta anni hanno detto che il più grande di tutti è il bambino, che al centro della cura di Dio stanno i giovani e le nuove generazioni. A don Giuseppe e a don Sandro dico il mio grazie per la loro presenza: spero di fare tesoro di quello che qui ho ricevuto perchè possa arricchire questa lunga storia di attenzione ai giovani e ai poveri.

Grazie e che Dio ci benedica.

DON PATRIZIO

# Una democrazia sofferente e rassegnata al declino

La democrazia è un sistema politico molto esigente, poiché si fonda – più di ogni altro – sulla libertà e dunque sulla responsabilità di tutti i cittadini, sulla loro capacità di cogliere e promuovere il bene comune. Ne sono quindi condizioni fondanti l'educazione alla libertà, perché questa possa svolgersi entro l'orizzonte del bene comune, e la disponibilità alla partecipazione alla vita sociale e politica. Quando la democrazia si riduce a selezione ed investitura del "capo", resta una forma spesso vuota. La capacità di selezionare e giudicare la classe politica non è infatti innata e scontata nel cittadino, e dunque nemmeno nel popolo sovrano, ma scaturisce ed è formata da un processo articolato che si svolge in una sfera partecipativa, e cioè in uno spazio orizzontale di confronto, di elaborazione e di discussione delle idee, in cui il cittadino, tendenzialmente in modo continuativo, apprende ed apporta il suo contributo. Servono perciò agenzie formative indipendenti, un tessuto sociale vitale e pluralistico, mezzi di informazione liberi, disponibilità a partecipare, ecc... Come e più degli altri saperi, anche quello politico, a cui è affidata la scelta democratica, va insegnato e coltivato.

## La qualità della democrazia: i due canali

Si può provare a descrivere le condizioni di una democrazia non solo formale ricorrendo all'immagine di due canali, dalla cui fluidità e "navigabilità" dipende il buon corso e la qualità della democrazia stessa. Il primo canale pone in collegamento la libertà dell'individuo con la responsabilità sociale e la costruzione della società. Il secondo, diretta continuazione del primo, collega la società civile alle istituzioni di governo della Repubblica. La Costituzione aderisce a questa idea sostanziale di democrazia, sicché, quando uno o ambedue i canali risultano ostruiti, si verifica anche una mancata o

incompleta attuazione dei principi su cui si regge, anche giuridicamente, il nostro patto di cittadinanza.

Il primo canale è una metafora del principio personalistico, perché assicura il rapporto tra la sfera individuale dell'uomo, le sue libertà, ed il senso di appartenenza ad un noi, la responsabilità del legame sociale. Poiché infatti l'identità individuale è, nell'uomo, frutto di relazioni, anche la libertà dell'individuo non è un dato di natura scontato, ma un processo sociale di conquista di autonomia che si svolge solo grazie al sostegno di altri che accolgono e si prendono cura della radicale debolezza e fragilità del singolo individuo. L'individuo deve allora saper cogliere nel "noi" non un ostacolo all'esercizio di una libertà altrimenti piena ed assoluta, ma la condizione stessa della sua libertà, che senza l'accoglienza e la cura di una società, che si materializza nel volto di un altro, nemmeno potrebbe darsi.

Il secondo canale è metafora del principio di sussidiarietà, perché porta il tessuto sociale, infittito ed arricchito dagli uomini che congiungono libertà e responsabilità, a fondare e ad abitare le istituzioni politiche. Lo spazio della politica non è lo stagno in cui avviene la composizione degli innumerevoli e conflittuali interessi individuali, ma è un percorso che si sorregge sul lavoro delle formazioni sociali (o "comunità") intermedie che elaborano sintesi parziali ed allenano e preparano i cittadini a leggere la loro vicenda individuale nella dimensione del bene comune.

La nostra impressione è che i due canali descritti, individuati quali condizioni di una democrazia vitale, sono, nell'attuale scenario politico italiano, in più punti ostruiti da ingombri e strozzature che ostacolano o perfino impediscono il flusso dell'acqua ed intorpidiscono la qualità della democrazia.

## Le chiusure del primo canale: la disgregazione del tessuto sociale

La crisi del primo canale si manifesta nello scollamento dei gangli vitali della società tra di loro (a cominciare dalla famiglia) e nel ripiegamento individualistico verso una dimensione privata che si cerca di proteggere dalle aggressioni di un ambiente esterno, giudicato pericoloso ed ostile. Gli altri vengono percepiti come nemici, concorrenti o come ostacoli alla realizzazione personale.

Quali sono gli elementi che aggravano questa crisi? Il primo fra tutti è il senso diffuso di insicurezza: economica, sociale, esistenziale. La globalizzazione, con il suo portato di mescolanza di identità, la forte competitività dell'ordine economico internazionale, la povertà che torna ad essere rischio concreto e non marginale, sono fattori che si fondono in un brodo di coltura dove si forma un ripiegamento impaurito e rancoroso. Su questi elementi obiettivi si innesta una ormai riconosciuta strategia della "paura" (Bauman, e non solo lui, insegna), perseguita dalla classe politica grazie al controllo diretto od indiretto dell'informa-

zione, ai fini di alimentare e di sovraccitare le insicurezze degli individui, per acquisire così e conservare il consenso politico, e dunque del potere. L'aveva già insegnato più di quattro secoli fa Hobbes. Dalla paura non nasce la democrazia, ma il suo contrario: l'affidarsi impaurito ed infantile al potere che, in cambio dell'obbedienza cieca ed indiscussa, ci rassicura circa la vita e la sicurezza. In Italia, questa strategia della paura è praticata in modo sistematico, ed è anzi un punto di forza dell'azione dell'attuale Governo di centro-destra che fonda con essa la sua sintonia con il ventre più profondo del Paese. Pur di fronte ad evidenze statistiche che vanno in direzione contraria, l'opinione pubblica sembra in preda ad una crisi di panico che si rovescia sul bersaglio additato e cioè lo straniero, il rom o il clandestino.

Il "pacchetto sicurezza", recentemente varato dal Governo Berlusconi, risponde abilmente, con una serie di misure ad effetto spettacolare, a questa ansia e paura diffuse. La risposta all'insicurezza vi è giocata quasi esclusivamente in chiave di ordine pubblico, di repressione autoritaria: la militarizzazione di alcune (poche) grandi città con la presenza dell'esercito, di grande impatto scenico ma numericamente del tutto incongrua all'efficacia della missione affidata e – dati i numeri della sperimentazione – più simbolica che reale; l'intensificazione dei poteri dei Sindaci in materia di ordine pubblico; la prospettazione del reato di ingresso illegale nel territorio dello Stato; l'inasprimento delle pene per alcuni reati particolarmente impressionanti l'opinione pubblica, ecc... Occorrerebbe discutere di ognuna di queste misure (e di altre ancora), alcune delle quali possono astrattamente risultare anche utili. Ma quel che appare assai discutibile è che la risposta all'insicurezza sia data in termini quasi solo di repressione e di ordine pubblico, trascurando – almeno sinora – percorsi di integrazione degli stranieri e di rafforzamento della coesione civile (il riconoscimento dei diritti politici degli immigrati o la revisione dei criteri di riconoscimento della cittadinanza) o di accordi di solidarietà internazionale. Nessuno può negare l'importanza insostituibile degli stranieri per il funzionamento delle manifatture del Nord Italia o per i compiti di assistenza agli anziani, o anche per il sostentamento del fondo delle pensioni, erogate in Italia con le vecchie regole del sistema contributivo. E tuttavia l'ingresso legale in Italia è sottoposto a condizioni così fortemente restrittive che, di fatto, incentivano la clandestinità (nella speranza della solita ed immancabile sanatoria).

La strategia della paura si rivela tuttavia un gioco pericoloso e, in ultima analisi, perdente, perché la paura nutre se stessa, alimentando un sentimento la cui soddisfazione esige un conto sempre più salato ed insostenibile. Essa sconta inoltre, almeno nel nostro Paese, due contraddizioni evidenti: da un lato, lo sganciamiento della questione sicurezza dalla promozione di una cultura della legalità, anche degli

Italiani; dall'altro, il rapporto tra sicurezza e spesa pubblica (tasse). La prima contraddizione appare stridente nell'azione di un Governo che invoca sicurezza, ma che, al contempo, strizza l'occhio a comportamenti a dir poco scarsamente rispettosi della legalità (si pensi ad alcune pubbliche dichiarazioni in cui l'evasione fiscale è stata scambiata per diritto di resistenza; il "farsi giustizia da sé" legittimato quale forma lecita di autodifesa; la debolezza nei confronti dei reati per futili motivi quali i disordini nello sport, ...). In questo modo, si rischia di indurre nell'opinione pubblica l'idea che la sicurezza sia un bene supremo astratto, ottenibile anche sacrificando le regole (non è su questo che si regge anche il potere mafioso?).

La seconda contraddizione sta esplodendo proprio in questi giorni con la discussione attorno al "braccialetto elettronico". Un indirizzo politico così pervasivo comporta costi notevoli, in termini di espulsioni ed incarcerazioni, ed il Paese non dispone di infrastrutture carcerarie sufficienti, né accetterebbe di spendere (tassando!) per incrementarne il numero. Il pugno di ferro ha prodotto un sovraffollamento delle carceri che il Governo mostra di non saper gestire, avanzando proposte (come il braccialetto elettronico) che, negli effetti, evocano l'impronunciabile parola indulto... Potrebbe non passare molto che qualcuno si levi a proporre di risolvere il problema del sovraffollamento delle carceri con metodi ancora più sbrigativi. In sintesi, la paura, artatamente indotta ed alimentata, si sta mangiando democrazia e fiducia, senza che, prevedibilmente, l'insicurezza accenni a ridursi.

Sul medesimo fronte delle strozzature del primo canale vanno annoverate altre questioni, parimenti problematiche. Paradossalmente finisce col giocare un analogo ruolo di chiusura e divisione sociale il tema della laicità. Paradossalmente ma non troppo, perché, quando la laicità, come il tema della immigrazione, è declinata in termini di difesa di una identità che si pretende perfetta e conclusa, e dunque da preservare da contaminazioni o da aggressioni esterne, gli effetti rischiano di essere simili a quelli di politiche nazionalistiche chiuse. Quando il tema della laicità indulge alla logica chiusa delle identità, anche le religioni possono trasformarsi in elementi di disgregazione del tessuto civile, di divisione sociale o essere strumentalmente utilizzate a questo fine. Sarebbe troppo lungo qui approfondire il discorso, ma gli esempi non mancano anche nella più stretta attualità nostrana (caso Welby, caso Englaro, questione del testamento biologico, ecc...). Anche la Chiesa cattolica, alla pari di posizioni laiciste, non promuove sempre nel dibattito pubblico la fiducia nel dialogo, ma cede alla ricerca di rassicurazioni e protezioni, non badando troppo alla qualità di chi quelle rassicurazioni elargisce (e non gratuitamente).

Vi è poi da ricordare lo stato disperante della comunicazione pubblica, in cui l'occupazione partitica impedisce lo sviluppo di un dibattito

libero e critico; ma anche e soprattutto la crisi che attanaglia la scuola pubblica. Questa, autentica e preziosa risorsa di integrazione sociale, e dunque insostituibile fattore di costruzione di una nuova identità collettiva, è stata dapprima indebolita dalla freddezza dei Cattolici che hanno invocato a gran voce risorse solo per le scuole private, sottovalutando l'importanza oggi ancora più decisiva della missione della scuola pubblica; e poi sfiancata dalla crisi finanziaria che si è tradotta in tagli crescenti (l'ultimo, l'assurdo ritorno al maestro unico nelle elementari, è spiegabile solo in termini di risparmio!); e infine disorientata dal protagonismo vacuo ed irresponsabile dei Governi e dei vari Ministri dell'Istruzione, ognuno dei quali non ha voluto far mancare alla scuola (ed alla storia...) la sua riforma. La conseguenza è che la scuola appare oggi screditata, benché si sobbarchi ad un insostituibile compito di integrazione fondamentale, e sofferente, per lo scarso investimento di risorse e per le continue oscillazioni di Governi e di maggioranze che le impediscono di metabolizzare i cambiamenti e di darsi una necessaria stabilità. È fondamentale comprendere che ambiti così vitali e delicati del tessuto civile richiedono, da parte del decisore pubblico, una attenzione del tutto particolare, slegata dall'interesse parziale e di breve periodo: la missione educativa della scuola va sottratta alle schizofrenie del bipolarismo italiano, perché la società non ha i tempi di adattamento coincidenti con quelli della legislatura.

### **Le chiusure del secondo canale: il degrado delle istituzioni**

Se dunque tante sono le strozzature che tengono l'individuo lontano dalla dimensione sociale, il canale che conduce dalla società alle istituzioni politiche non è certo più sgombro. Le criticità che si riscontrano su questo versante sono fortemente interdipendenti con quelle del primo canale.

La più massiccia di tutte le chiusure di questo secondo canale è, come si è già segnalato, l'assenza di democraticità interna ai partiti. Si coglie appieno la gravità delle conseguenze sistemiche della chiusura oligarchica dei partiti allorché si rifletta nella natura peculiare di questi ultimi che, come Giano bifronte, hanno un doppio volto: nascono come espressione della società civile, ma subito si protendono verso le istituzioni di governo. Per questa loro natura, i partiti costituiscono lo strumento principale, ancorché non l'unico, della trasformazione dei valori e degli interessi delle espressioni della società civile e dei cittadini in progetto politico. Perché ciò avvenga, occorre però che i partiti siano radicati nel tessuto civile, di cui debbono saper intercettare e rappresentare le identità più profonde. Al contempo, la loro missione è la trasformazione degli interessi disaggregati in progetto politico, e dunque, in sintesi, una proposta di mediazione che poi offrono allo spazio pubblico della

decisione. Se questo è il modello, la realtà attuale è tutt'altra: i partiti occupano la società civile (sindacati, mezzi di informazione, imprese) invece di alimentarsene; vi immettono semi di divisione invece di portarne a sintesi gli interessi parziali. Organizzativamente, essi appaiono consorterie di potere che decidono con logiche chiuse di apparato, assai debolmente influenzate e partecipate dall'opinione dei cittadini. La diffusione ed il successo dell'idea di "casta", riferita ai partiti, testimoniano efficacemente il senso condiviso di una avvertita separazione dei partiti rispetto ai bisogni e desideri del popolo. E tuttavia, pur così poco amati, ai partiti rimane affidata la rappresentanza di cittadini che provano per loro ormai quasi solo disgusto.

Il quadro politico attuale è certamente ancora molto fluido; la necessità di aprire i partiti è, a parole, condivisa, ma i fatti non seguono affatto o quasi (a volte vanno addirittura in direzione contraria, se è vera la notizia – apparsa sui maggiori quotidiani – di una proposta del Governo finalizzata ad eliminare il voto di preferenza anche nelle ormai prossime elezioni per il rinnovo del Parlamento europeo). Il Centro-destra appare un mero strumento di potere, da cui ci risulta molto difficile estrarre una linea politica coerente che non sia l'interesse privato del suo leader Berlusconi. La parabola di uno dei Ministri più rappresentativi, Tremonti, da sostenitore quasi acritico delle virtù del mercato a no-global favorevole ai protezionismi statali, è indicativa di un'oscillazione troppo ampia per risultare credibile. Il Popolo della Libertà è assai distante dal costituire un partito funzionante secondo criteri democratici. È piuttosto una coalizione di forze su cui domina incontrastata la leadership carismatica di Berlusconi. Dall'altra parte della scena, il Partito Democratico ha conosciuto un processo, più autentico e sincero di fondazione, che ha pagato con scissioni e divisioni. E tuttavia il PD sembra proprio non riuscire a liberarsi dal forte quanto miope condizionamento esercitato dai due vecchi apparati dei Ds e della Margherita. Non c'è carica di vertice del PD, anche nel nostro territorio, che non finisca nelle mani di esponenti dei vecchi partiti. Sul piano progettuale, il PD sembra in difficoltà nel riannodare i fili con il Paese. Si dibatte tra l'idea (sostenuta, ad esempio, da Parisi) del ritorno alla logica, già sperimentata, dell'Unione, e cioè dell'alleanza con i partiti della Sinistra più radicale, e quella alternativa dell'autosufficienza del PD, basata sulla sua cultura riformista e sulla necessità di una maggiore omogeneità programmatica. A noi pare che l'identità del PD, anche se sottratta all'abbraccio condizionante con le componenti della Sinistra radicale, rimanga eterogenea, inevitabilmente (per fortuna!) pluralistica; anzi, proprio per voler marcare questo confine a sinistra, spesso il PD si preclude il riferimento a valori che connotano

l'anima di una formazione di Centro-sinistra, dando così l'impressione di essere a corto di tensione ideale. L'amputazione a sinistra non giova dunque all'identità, che rimane comunque composita ed anzi si sfarina in un centrismo inafferrabile e senza visione; e tuttavia il dialogo sui valori della Sinistra esige, da parte delle forze che quei valori intendono assumere in modo più radicale, il superamento di una distruttiva cultura massimalistica che obbedisce alla logica della testimonianza più che a quella della responsabilità del governo. Il riavvicinamento delle posizioni passa dunque anzi tutto attraverso una maturazione dei partiti collocati alla sinistra del PD, che imparino finalmente a farsi pienamente carico della complessità politica del Paese e della necessaria gradualità nell'attuazione di un disegno politico di trasformazione. I segnali sembrano però andare in direzione contraria, come attesta la prevalenza in Rifondazione della linea oltranzista ed isolazionista.

Un'altra sfida, cruciale per fluidificare il dialogo tra società ed istituzioni, è quella del federalismo. Sulla sua necessità è ormai maturato un ampio e composito consenso, dove però si annidano interpretazioni diverse. Il federalismo obbedisce storicamente ad un profondo disegno di unione, di alleanza, sicché il suo uso in funzione separatistica appare contraddittorio. Quando infatti il federalismo venisse usato in funzione di disarticolazione delle solidarietà interterritoriali, con intenti pertanto di chiusura dei singoli territori su se stessi, finirebbe con l'innescare un moto incessante di secessione dei più forti dai più deboli, che oggi si traduce nella fuga del Nord dal Sud, ma che domani scaverebbe dentro il Nord stesso un Nord ed un Sud, e così via, perché la logica delle chiusure identitarie non si ferma mai. Il federalismo, anche quello fiscale, costituisce certamente uno strumento utile ed anzi una risorsa preziosa, se è utilizzato con l'obiettivo di riattivare il senso, assai offuscato, della mediazione istituzionale.

Il recupero di questo senso delle istituzioni può essere tentato solo riavvicinando la decisione politica ai cittadini e rafforzando i canali della responsabilità politica. E tuttavia, anche su questo punto, tradizionale cavallo di battaglia della Lega, le contraddizioni del Governo sono notevoli e, per ora, irrisolte. In campo economico, l'azione del Governo è infatti cominciata con l'abolizione dell'ICI, che però rappresentava la principale fonte di finanziamento degli Enti locali, con la conseguenza che i Comuni, investiti di crescenti responsabilità amministrative, faticano a trovare le risorse per farvi fronte. La contraddizione è esplosa quando nella bozza di attuazione del federalismo fiscale sembrava esserci un'allusione alla reintroduzione dell'ICI o, almeno, di una imposta simile degli Enti locali. Per non incorrere nell'ira degli elettori, il Governo si è affrettato ad esclu-

dere che si possa prospettare una riedizione dell'ICI, ventilando piuttosto una "service tax" che, come l'ICI, resta pur sempre una tassa, e però, a differenza dell'ICI, rischia di avere un effetto regressivo, perché, addossando la tassa ai fruitori dei servizi, va a colpire maggiormente i più poveri, quelli cioè che dei servizi comunali hanno strutturale bisogno. Irrisolta appare anche la posizione delle Regioni a Statuto speciale, il cui regime di favore si mostra difficilmente compatibile con la situazione complessiva: i frequenti referendum di secessione di piccoli Comuni dal Veneto verso il Trentino-Alto Adige lo stanno a dimostrare.

Altre criticità indeboliscono il raccordo tra società civile ed istituzioni. Anche in questo caso è ora possibile procedere quasi solo per elenchi: il tema della giustizia, in cui i problemi reali (lunghezza dei processi, scarsa informatizzazione, carenza degli organici...) sono solo strumentalmente evocati per legittimare riforme che si occupano di altro, e cioè di salvaguardare il potere dal giudizio della Magistratura (in questa direzione vanno il lodo Alfano, la restrizione delle intercettazioni, la prospettata sottrazione della polizia giudiziaria dalla direzione dei pubblici ministeri...).

Un discorso a parte e più articolato meriterebbe la crisi in cui è precipitato il processo di integrazione europea. Formalmente l'Italia non ha affossato l'Europa, ma certamente, soprattutto durante le stagioni berlusconiane, si è perso slancio europeistico. Dapprima si è guardato con favore smaccato (per non dire "sdraiato") agli Stati Uniti, visti come garanzia di un equilibrio mondiale, basato sulla logica del dominio militare, e di un equilibrio finanziario, fondato su di un fiducioso liberismo. Ora che il modello USA mostra la corda, tanto per gli insuccessi militari (l'ultimo, per quanto indiretto, in Georgia...), quanto per la crisi finanziaria (l'amministrazione Bush ha affrontato la crisi dei mutui con nazionalizzazioni dal sapore un po' sovietico), verso quale alternativa muoverà il Governo Berlusconi? Se si guarda alle posizioni assunte dal Ministro dell'Economia Tremonti, si rischia di assistere ad una vera e propria capriola: dall'adesione ad un liberismo marcato all'invocazione del protezionismo, alla preservazione dei privilegi dei Paesi industrializzati minacciati dai Paesi emergenti. In ogni caso, sia prima che dopo, la linea politica del Governo si colloca fuori dal solco tracciato dall'Unione Europea, quello cioè di una apertura dei mercati (e di una liberalizzazione degli scambi) accompagnata però da un governo politico dell'economia, perché lo sviluppo economico sia sostenibile e produca coesione sociale.



# I "forzati del lusso"

Fa parte del nostro modo d'essere comunità l'interesse cordiale per la vita e per il futuro della nostra città. Ad esempio di questa passione ospitiamo una "lettera" scritta a caldo quest'estate da una nostra conoscente in reazione alle pagine dedicate da "L'Eco di Bergamo" la domenica 29 giugno scorso a "Azzano, pronta a decollare l'astronave del lusso". Ci sembra materia di riflessione e di discussione.



## LITER DEL PROGETTO

**A METÀ LUGLIO CONSIGLIO APERTO SULL'OPERA**

**DOMANI** In serata il sindaco di Azzano Leonio Callianni presenterà il progetto in Consiglio comunale  
**FINE GIUGNO** Il Comune di Azzano chiederà al presidente della Regione di attivare le procedure per avviare l'iter  
**METÀ LUGLIO** Consiglio comunale aperto in cui l'am-

ministrazione e l'imprenditore Antonio Percassi illustreranno il progetto alla cittadinanza azzanese.  
**SETTEMBRE** Se arriverà l'ok regionale, in Consiglio si entrerà nei dettagli della sostenibilità del progetto  
**MARZO 2009** Possibile approvazione del progetto  
**APRILE-MAGGIO 2009** Possibile avvio del cantiere

## Azzano, pronta a decollare l'«astronave del lusso»

Alle porte di Bergamo un polo per le griffe d'alta gamma targato Percassi. Progetto avveniristico dell'egiziano Rashid. Darà lavoro a 2 mila persone

**AZZANO SAN PAOLO** Dopo le terme più belle del mondo a San Pellegrino, il polo avveniristico del lusso ad Azzano San Paolo. Percassi raddoppia e sembra non fermarsi più, mettendo in pista un altro progetto che negli auspici dovrebbe diventare un ulteriore asso nella manica per la Bergamo del futuro, anche in funzione Expo 2015.

Stavolta la vera scommessa non è solo far sbarcare in provincia una serie di griffe di lusso internazionale più o meno inedite e di prima grandezza, ma inserirle in un contesto assolutamente innovativo, con un progetto che sappia esaltare la sostenibilità ambientale attraverso gli spazi interni ed esterni, in grado non solo di valorizzare l'offerta commerciale, ma di promuovere eventi culturali, artistici e mondani.

Così, entro fine 2011 (questa la tempistica prevista dalla proprietà) sarà pronta a «decollare» da Azzano quella che per le sue forme futuriste e quasi spaziali è stata ribattezzata «l'astronave del lusso» (anche se il nome vero è ancora in gestazione), dove domina il bianco e le forme sono morbide, ondulatorie e arrotondate, con cupole, torri e ponti sovranelevati per i visitatori, simili appunto a basi lunari, traffico automobilisti-

Hany Rashid e la moglie Liseanne Couture, docenti alla Columbia University e fondatori dello studio newyorkese «Asymptote», che ha già partecipato al concorso per le terme di San Pellegrino. Loro partner ormai consolidato è la «De 8» degli architetti bergamaschi Mauro Piantelli, Massimo Bressanelli e Carlo Vailati, che oltre al progetto di Azzano stanno ideando insieme ad «Asymptote» l'hotel extralusso ad Abu Dhabi, accanto al nuovo circuito di Formula uno.

### 200 MILIONI INVESTITI

Ne è venuta fuori una soluzione architettonica assolutamente inedita per l'Italia, con un investimento stimato in circa 200 milioni di euro, che prevede, oltre alla presenza delle «maison» più affermate del lusso (non solo legate all'abbigliamento), anche un hotel a 5 stelle (primo in Bergamasca), un cinema multisala, ristorante stellato, studi medici iperspecializzati, uffici direzionali (con naturalmente l'insediamento della sede centrale del gruppo Percassi), 125 mila metri quadrati di parcheggi interrati su due piani per 3 mi-

### L'ALTRA MONTENAPOLEONE

E a proposito di ambizioni, quella neanche troppo nascosta è di creare la prima vera alternativa solida e credibile nel Nord Italia al lusso di via Montenapoleone. Il ragionamento è semplice: oggi almeno il 60% dei turisti dello shopping che sbarcano a Orio «by passagio» Bergamo e vanno a spendere fiumi di denaro nel quadrilatero milanese: Montenapoleone, ma anche via Spiga, Sant'Andrea o via Manzoni. Percassi, creando un polo con griffe di assoluta eccellenza (lui dice di ispirarsi al mitico Harrod's londinese, ma sfruttando, in più, gli spazi esterni), tenterà di «incanalare» buona parte dei flussi verso Milano nella Bergamasca, non solo verso le «sue» proposte San Pellegrino o Azzano, ma anche in direzione laghi, monti e naturalmente Città Alta.

### I PASSAGGI IN CONSIGLIO

L'ambizione del progetto ha già «stregato» molti degli amministratori dei vari livelli (regionale, provinciale e comunale) a cui è stato per ora solo ufficiosamente presentato. Il pri-

mo, la pratica tornerà in Consiglio per il via libera definitivo, entro il febbraio 2009, su cui esistono pochi dubbi, vista l'adesione di partenza dell'attuale maggioranza, la cascata di euro che si ritroverebbe Azzano sotto forma di oneri di urbanizzazione e di occupazione (2 mila gli addetti complessivi), ma soprattutto la portata del progetto, che proietterebbe il paese alla ribalta dei grandi circuiti dello shopping internazionale. A quel punto, il via al cantiere potrebbe essere dato già nell'aprile 2009, e in 24-30 mesi l'opera, magari con step successivi, potrebbe già vedere la luce.

### LE SINERGIE CON ORIOCENTER

L'idea di Percassi è quella di completare il grande disegno iniziato con la costruzione di Oriocenter: allora il target individuato era il consumatore medio. Con il polo del lusso si alza il tiro, coinvolgendo il jet set internazionale collegato con gli scali di Orio-Linate e quello nazionale che da Milano, Brescia e altre zone opulente del nord saranno agevolate dalla nascita di infrastrutture come Brebemi, Pedemontana o l'Alta velocità su rotaia.

### L'AMBIZIONE CULTURALE

Accanto all'offerta commerciale,

Prepariamoci tutti, pronti al decollo nella nuova «astronave» che sta per atterrare ad Azzano San Paolo, alle porte di Bergamo, per portarci nella dimensione del lusso da comprare, griffes, cose, desideri di nuove merci da possedere ed esibire.

Nelle strade della nuova città del lusso i bergamaschi non saranno soli: avvolti dal *comfort psicologico* delle architetture trasparenti e bianche, cammineranno «senza stress» tra laghetti e fontane, insieme alle orde di compratori sbarcati dai low cost dell'aeroporto di Orio, che, già ora, soprattutto dai Paesi dell'Est, fanno il pieno di merci nel più grande ipermercato italiano, l'Orio Center.

L'ondata di *marketing urbano* che ci sta travolgendo usa una retorica piena d'orgoglio, in cui il desiderio di una sempre maggiore ricchez-

za materiale si con-fonde con quello del rilancio di questo territorio in una rete di economia globalizzata. Accanto ai record già detenuti e cioè quello di uno dei più alti redditi pro-capite e quello di uno dei più bassi tassi di scolarizzazione in Europa, la grande Bergamo si sta riempiendo di nuovi primati.

Di fronte all'aeroporto, sul lato opposto dell'autostrada, il *più grande* ipermercato d'Italia ci accoglie nella calura estiva come una cattedrale refrigerata eretta al dio consumo. «Ti ad'orio» recita la pubblicità blasfema del grande centro, sorto paradossalmente in un territorio come quello bergamasco che vanta un fortissimo radicamento nel cattolicesimo più pervasivo, sulla cui presenza s'è strutturata la forma e la gerarchia dei rapporti sociali e delle strutture urbane.

A pochi chilometri, per smaltire l'obesità dei consumi alimentari immolati al dio Iper, nel cuore della Valle Brembana, ci stanno preparando le "più belle terme del mondo" capaci di venderci il sogno dell'eterna gioventù fatta di spa e palestre e di trasformare San Pellegrino in un nuovo centro del benessere: staccato dall'anima, il corpo deformato dall'iperconsumo acquista ad alti costi massaggi, cure anticellulite, ricette miracolose per annullare i segni del grande scultore, in una lotta continua col tempo che logora la materia.

Dulcis in fundo, a completare la rosa dei record della nostra provincia, ad Azzano San Paolo sorgerà la nuova città del lusso, "la più grande d'Europa", dove potremo vestire i corpi modellati dai massaggi termali acquistando i sogni dei grandi stilisti, togliendo il primato dello shopping d'alto livello a Via Montenapoleone, dove troveremo piacere, moda, bellezza, loisir, il "più bel planetario del mondo", uffici e spazi commerciali ipermoderni.

La nuova retorica del lusso contiene alcuni ingredienti invariabili sui quali vale la pena di riflettere:

- la promessa di nuovi posti di lavoro e di nuova ricchezza generati dal modello di una sempre più spinta strategia del consumo, fatta di episodi frammentari ed avulsa da una riflessione approfondita sul sistema paese e sui modelli generali di sviluppo all'interno dei quali collocare e indirizzare le singole scelte;
- la debolezza congenita e strutturale dei sistemi di governo pubblico del territorio, incancreniti da meccanismi amministrativi e gestionali poco efficienti e inadeguati, incapaci di esprimere un concetto di interesse collettivo a medio e lungo termine e di attuare politiche e strategie che, confrontandosi coi temi ormai globali dei modelli di sviluppo possibili, attraversino i brevi cicli di un lustro dei mandati amministrativi e delle appartenenze politiche;
- la ricattabilità degli enti pubblici territoriali che, stretti da penurie e tagli economici sempre più paralizzanti nel paese degli sprechi e del pessimo utilizzo del denaro pubblico, trovano negli incassi derivanti dagli oneri di urbanizzazione che derivano dagli interventi dei privati una fonte attiva di gettito in grado, apparentemente e senza considerazione alcuna per le conseguenze a lungo termine, di supplire ad un immobilismo generale nel campo delle opere pubbliche e della loro qualità;
- l'immagine di una ipermodernità internazionale e globalizzata, che attraversa indifferente ai luoghi ed alle geografie locali i sistemi metropolitani di tutto il mondo, espressione delle multinazionali economiche, fatta di nuove forme e nuova architettura, basate sull'uso di codici e segni ispirati alla trasparenza, all'incorporeità, al bianco e ai riflessi cangianti, quasi a mascherare un sempre più spinto e inaccettabile consumo di risorse e di territorio;
- il richiamo altrettanto catartico e strumentale

all'uso di tecnologie sostenibili che, se fondamentali e imprescindibili in qualsiasi strategia di riqualificazione e rigenerazione del patrimonio edilizio già costruito, non sono in sé di certo sufficienti a giustificare il consumo di nuovo territorio per di più se non accompagnate da una seria e radicale incentivazione di nuovi sistemi di mobilità e di trasporto pubblico che riducano gli sprechi legati alla congestione ed all'inquinamento e da una considerazione allargata della scala territoriale a cui le scelte di grandi insediamenti fanno riferimento.

Ma quale sostenibilità? E quale modernità?

Quella di Amartya Sen o quella della famiglia Bush?

Quella di un mondo che affronta i bisogni e cerca di risolvere gli enormi problemi di un nuovo equilibrio delle risorse e del senso delle cose o quella di una civiltà che alimenta continuamente e artificiosamente i desideri di consumo distruggendo risorse, paesaggi, identità e culture?

E quale pensiamo sia il vero lusso nelle congestionate realtà metropolitane in cui una massa sempre maggiore di persone vive, spopolando le campagne di tutto il pianeta?

Il lusso come nuova sobrietà, come libertà dai consumi indotti e idioti, come libertà dalle firme e dall'omologazione, come capacità di scegliere un senso della propria vita e del proprio abitare, come serena e pacifica coesistenza con gli altri, come riduzione delle differenze sociali e lotta alle povertà dilaganti che ci umiliano ogni volta che, seppur storditi dai centri commerciali e dal lardo di una iperalimentazione, ne prendiamo atto agli angoli delle nostre strade opulente, nella vecchiaia abbandonata, nell'infanzia senza diritti.

Il lusso come promozione della progettualità di un paese, di un sistema scolastico che attiri i giovani delle nostre valli sostituendo al mito del "lusso griffato" e motorizzato la pratica dell'intelligenza e della libertà.

Di certo questo è un momento storico importantissimo nel quale urge una riprogettazione della modernità e del suo senso e nel quale le migliori intelligenze e le migliori organizzazioni politiche ed economiche stanno dando il meglio di sé per elaborare idee davvero contemporanee, davvero evolute, per fare business anche, ma senza che questo significhi rapinare il futuro degli altri.

Non tutti evidentemente: accanto ai modelli di modernità elaborati da Amartya Sen e dai Bush possiamo in questo affascinante dibattito sulle scelte da fare affiancare il modello di Jean Bedel Bokassa, carico di gioielli e simboli del lusso, griffes e fuoriserie, assassini e trucidazioni, emblema del potere antropofago fatto di ricchezza individuale senza freni e violenza. Ovviamente per capire che il vero lusso della contemporaneità è quello di essere completamente diversi da lui.

MARIOLA PERETTI

# Quando viene la malattia



*Signore, il tuo amico è malato*

Gv 11,3

COMUNITÀ PARROCCHIALE DI REDONA

## Amico carissimo

Fidandoci del gusto comune che abbiamo per la vita, non possiamo evitare di aprire un dialogo sui momenti difficili che ciascuno di noi attraversa quando conosce da vicino la malattia. La nostra amicizia mancherebbe di qualcosa di importante se non ci aiutasse a stare vicini e a darci una mano anche in questi momenti di difficoltà. Proviamo a scoprire insieme alcuni aspetti di umanità anche in quei luoghi dai quali istintivamente rifuggiamo. Proviamo anche a far passare, con discrezione, qualcosa del prezioso tesoro della fede che abbiamo in comune o che in tanti modi andiamo cercando. Sono discorsi da fare intanto che abbiamo ancora energie per affrontarli. Possono aiutarci a farci della nostra avventura un'idea meno superficiale e meno monca. Possono prepararci ad avere qualche risorsa in più nel momento in cui la battaglia ci impegna su fronti più urgenti e concitati. Possono darci una mano nel fare compagnia a qualche amico di viaggio che si ammala e ci chiede aiuto.

Si tratta di un libretto di 48 pagine, uscito da un confronto fatto nella Caritas della nostra parrocchia. Esso cerca di trovare le parole per esprimere ciò che vive, "dentro", ciascuno di noi quando arriva la malattia. Succede allora qualcosa di inatteso nel nostro organismo, ma soprattutto passano in noi sentimenti strani; e viene messo in discussione il senso stesso della nostra vita che, prima, appariva scontato. Anche la dimensione religiosa della nostra vita viene scossa: si apre un difficile dialogo con "Dio" e con la nostra fede. Sono cose che in qualche modo tutti percepiamo, ma che è difficile esprimere, perché la cultura nella quale ci troviamo non ha l'abitudine di riconoscere e di parlare di questi aspetti profondi dell'esperienza umana. Provare a dire queste cose è prestare a ciascuno di noi alcune parole che ci possono permettere di riconoscere ciò che attraversiamo quando la malattia ci assale; ed è predisporre una piattaforma per meglio comprendere l'azione pastorale della Chiesa a favore dei malati.

Il libretto è composto da due parti: una è costituita da una meditazione, l'altra è un suggerimento di preghiera grazie ad alcuni salmi che interpretano alcuni sentimenti delle persone malate e della loro fede.

Comunità Parrocchiale di Redona

catechesi degli adulti



## IL DIO DELLA BIBBIA LA PIÙ BELLA STORIA DI DIO



il giovedì sera  
alle 20,45  
al Qoelet di Redona

### CALENDARIO DEGLI INCONTRI

Ottobre 2-9-16-23-30

Novembre 13-20-27

Dicembre 4-11-18

Gennaio 8-15-22-29

Febbraio 5-12-19

Abituati a secoli di cristianità, non abbiamo mai messo in discussione la nostra idea di Dio. La secolarizzazione e l'affermarsi tra noi di una cultura per molti versi post-cristiana e comunque caratterizzata da un pluralismo culturale e religioso ci obbligano a riscoprire l'originalità della figura singolare del nostro Dio cristiano, e a rimettere in gioco il ruolo che ha avuto e può ancora avere nella storia

dell'Occidente il Dio della Bibbia, il Dio della religione giudaica e cristiana. Con questo percorso vorremmo ritrovare anzitutto le primizie dell'avventura monoteista; e poi il momento in cui le Scritture hanno preso forma e consistenza; infine il momento in cui sono divenute "il" libro: la Bibbia per dei lettori giudaici e cristiani.

Proveremo, in un primo momento, a risalire alla scintilla iniziale: alla rivelazione di Mosè, circa 3300 anni fa, per ritrovare le fonti storiche, geografiche, linguistiche e culturali della "nascita" di Dio. Cosa sappiamo sull'apparizione del monoteismo? Si conoscono le tappe di questa "invenzione"? Chi erano i "Semiti" beneficiari di questa avventura? Come e quando la Bibbia è stata messa per iscritto? Qual è l'originalità del Dio della Bibbia rispetto ad altri dei?

In un secondo momento tenteremo un primo accostamento alla lettura giudaica della Bibbia. Come legge la Bibbia il lettore giudeo credente? Chi è per lui il Dio unico che si rivela nella Torah? Che cosa è il Talmud?...

In un terzo momento ci interesseremo del Secondo Testamento che è uscito dal Primo e che dai cristiani viene chiamato il "Nuovo". Esso contiene la storia e la rivelazione di Gesù, l'uomo nel quale i cristiani riconoscono il "Figlio di Dio"... Cosa vogliono dire i cristiani quando affermano che Gesù è il Figlio di Dio e che egli è vero uomo e vero Dio?

Comunità Parrocchiale di Redona



"IL LONTANO PRESENTE"

# India

sogni e realtà  
tradizione e modernità

2008  
3-10-17 ottobre  
al Qoelet

*Per noi occidentali l'India rimane in qualche modo un perenne mistero: la sua quotidianità, la sua religione, la sua filosofia di vita, il suo popolo, le sue incomparabili ricchezze e la sua allucinante miseria sono per noi un vero e proprio enigma.*

*In quella parte di mondo in cui convivono arretratezza e modernità, si affiancano e si mescolano culture antichissime e per noi incomprensibili e livelli di eccellenza scientifica, povertà e potenza economica e finanziaria, disuguaglianze ed esclusioni e democrazia, tradizione e modernità. Possiamo, noi che conosciamo quasi nulla di quel mondo misterioso, farci aiutare a muovere, nel suo immenso orizzonte, i primi passi?*

## PROGRAMMA

venerdì 3 ottobre

TRA "SHINING INDIA" E CRISI ALIMENTARE: L'INDIA A DUE VELOCITÀ  
Conversazione di Stefano Caldirola

La conversazione si propone di offrire un quadro sintetico sull'India attuale, sottolineando soprattutto il contrasto tra gli aspetti più spettacolari del progresso economico e scientifico e il permanere di condizioni di povertà e di disuguaglianza.

venerdì 10 ottobre

APPUNTI SULL'INDIA  
Con immagini di Louis Malle e Pier Paolo Pasolini

Due grandi registi si sono avventurati, all'epoca dell'effervescente '68, nell'universo indiano. Con umiltà e lucidità essi riescono a trasmettere lo stupore e le domande che un occidentale si pone entrando in questo mondo sconosciuto. Louis Malle, attraverso una lunga e ammaliante spedizione, ha saputo raccogliere un prezioso patrimonio costituito da una serie di documentari, intitolata "India fantasma". Di questo prezioso documento noi presenteremo alcune sequenze che ci trasmettono lo choc suscitato da un primo incontro con l'India.

Pier Paolo Pasolini ci ha lasciato alcuni "Appunti per un film sull'India": un film sulla storia di un maraggià il quale, secondo una leggenda mitica indiana, offre il suo corpo alle tigri per

sfamarle; dopo la liberazione dell'India, la famiglia del maraggià scompare perché i suoi membri muoiono di fame ad uno ad uno durante una carestia. Attraverso lo spunto poetico l'occhio dell'occidentale indaga alcune dimensioni culturali, sociali e religiose di quel popolo misterioso.

venerdì 17 ottobre

WATER

Un film di Deepa Mehta

Quello di Mehta è un film struggente che permette di cogliere le eterne dimensioni umane incarnate nella complessità e nelle ambiguità di una delle più grandi culture del mondo. Ambientato nel 1948, quando l'India era ancora una colonia e il Mahatma Gandhi stava iniziando la sua ascesa, la storia si apre con la piccola Chuyia, di otto anni, che, rimasta vedova, viene mandata a vivere in una casa che ospita un gruppo di vedove indu costrette a vivere in eterna penitenza. L'energia della piccola Chuyia avrà un impatto imprevedibile sulle donne che abitano questa casa, soprattutto sulla storia drammatica, di amore e di libertà, di una giovane donna.

Il quarto venerdì, la sera del 24 ottobre, ospiterà invece un appuntamento di una vasta rassegna organizzata con le Acli e con altre istituzioni cittadine: *Da monaco nella terra dell'Islam*. Dialogo tra Paolo Rumiz (giornalista) e p. Paolo Dall'Oglio (Deir Mar Musa, Siria).

*Il "Lontano Presente" è un'iniziativa che "Le Piane di Redona" da più di venti anni propongono per contribuire a tener viva, nel quartiere e nella nostra città, l'attenzione alla conoscenza delle diverse culture e religioni, come un aspetto importante della nostra modernità.*

*Il "Qoelet" è una sala della comunità che si trova a Redona, in via Leone XIII al numero 22.*

Gli incontri del "Lontano Presente" inizieranno alle ore 20,45. L'ingresso è gratuito, salvo che per il film *Water* il cui biglietto è di 4,50 euro. È possibile sottoscrivere una scheda di sostegno alla rassegna di 10 euro che dà diritto anche a partecipare gratuitamente al film. Informazioni: presso la Segreteria delle Piane ogni giorno dalle 9 alle 11,30 (via Leone XIII, 16; tel.035-343904).

# Feste e Ricordi

## Defunti



ALVARO  
OLIVA  
(di anni 63)  
† 16-8-2008



INES  
ROTA  
BOFFA  
(di anni 95)  
† 28-8-2008



ANDREINA  
BREMBILLA  
COLOMBO  
(di anni 81)  
† 29-8-2008



GIANFRANCO  
PUNZO  
(di anni 77)  
† 17-9-2008



ELVIRA  
MUTTONI  
TAIOCCI  
† 31-10-1979  
S. Messa  
alle ore 18.30  
del 30-10-2008



OSVALDO  
PIAZZALUNGA  
† 26-10-1987  
S. Messa  
alle ore 18.30  
del 27-10-2008

## Anniversari



SILVIA  
TRAVELLA  
DI PAOLA  
† 3-10-1996



PASQUALE  
MANZONI  
† 14-10-1996  
S. Messa  
alle ore 18.30  
del 6-10-2008



CLAUDIO  
ANDREINI  
† 27-10-1992  
S. Messa  
alle ore 18.30  
del 28-10-2008



CESARE  
MAESTRINI  
† 11-10-1988  
S. Messa  
alle ore 18.30  
dell'11-10-2008



FRANCESCO  
MANZONI  
† 18-11-2007  
S. Messa  
alle ore 18.30  
del 6-10-2008



GIOVANNI  
TIRONI  
† 9-4-1958  
S. Messa  
celebrata  
l'8-4-2008



ANGELO  
MORETTI  
† 16-10-1998  
S. Messa  
alle ore 18.30  
del 16-10-2008



ANGELO  
MARCHESI  
† 16-10-2002  
S. Messa alle  
ore 18.30  
del 24-11-2008



VITTORIO  
MORBIS  
† 1-11-2006  
S. Messa  
alle ore 8  
del 31-10-2008



ELVIRA  
VITALI  
† 17-10-1998  
S. Messa  
alle ore 18.30  
del 17-10-2008



EMMA  
ROTA NODARI  
ARNOLDI  
† 22-10-1998  
S. Messa  
alle ore 18.30  
del 22-10-2008



FRANCO  
VISCARDI  
† 2-11-1994  
S. Messa  
alle ore 8  
del 31-10-2008

## Battesimi

Anna Cappato  
di Matteo e Paola Tognon  
Noah Rota  
di Michele e Annamaria Papini  
Sveva Tiralongo  
di Gianluigi e Patrizia Pedrali  
Isabella Baido  
di Carlo e Raffaella Minghetti  
Yrith Biondy Potes Hurtado  
di Nelson e Esneda  
Matteo Bovati  
di Marco e Ester Dedè  
Caterina Magagni  
di Pierpaolo e Linda Ranghetti  
Riccardo Frosio  
di Luri e Sara Galli  
Chiara Poma  
di Piero e Silvia Todeschini  
Lara Capra  
di Simone e Indianara Camargo  
Lucia Capra  
di Thomas e Silvia Grassia  
Giulia Ferrari  
di Svattasit e Monica Fiori  
Ludovico Lazzari  
di Marco e Francesca Pagni  
Patrick Terrazas  
di Julieta Terrazas  
Lisa Cesareni  
di Cesare e Laura Monti

## Matrimoni

Francesco Fragomeni  
con Lorella Bernini  
Marco Merli  
con Michela Piazzini  
Maurizio Vario  
con Simona Nigita  
Mauro Parisi  
con Simona Comazzi  
Dario Acquaroli  
con Laura Brambilla  
Matteo Salmaso  
con Veronica Berzi  
Marco Valerio  
con Suzan Nina Monzon  
Alessio Pilustri  
con Francesca Dolci  
Alessandro Lavelli  
con Chiara Zucchelli  
Roberto Viganò  
con Elisabetta Docchio  
Maurizio Cresta  
con Carla Bucci  
Enrico Bacis  
con Ivana Baglioli

